

Atti 2016-2017

Le Diocesi di Alba, Cuneo-Fossano, Mondovì e Saluzzo

propongono un cammino alla riscoperta del Sacramento delle Nozze quest'anno sul tema dell' "accompagnare" (cfr. Amoris laetitia)

gli incontri si terranno al Centro Diurno S. Chiara a Fossano, in via Villafalletto 24

2016 2017

domenica 27 novembre

incontro con i coniugi Anna e Gigi De Palo - famiglie
Eucaristia presieduta da mons. Guerrini, vescovo di Saluzzo

**Lievito madre, lievito padre:
c'è fermento in famiglia!**

domenica 22 gennaio

incontro con don Michele Falabretti - giovanile
Eucaristia presieduta da mons. Brunetti, vescovo di Alba

**Aiuto, mi crescono i figli!
Accompagnare
o tirare a campare?**

domenica 12 marzo

incontro con Rosalba Manes - biblista
Eucaristia presieduta da mons. Delbosco, vescovo di Cuneo-Fossano

**GPS: "grande percorso spirituale".
La tenerezza
dell'abbraccio.**

**e poi...
intorno al 15*
maggio...**

*GIORNATA INTERNAZIONALE
DELLA FAMIGLIA
PROCLAMATA DALL'ONU

iniziative locali di

Famiglia sei Granda

dedicate alla famiglia,
nelle città della Provincia di Cuneo,
in collaborazione con il Forum Provinciale delle Associazioni Familiari.



orario

dei primi 3 incontri:

9.30	accoglienza
10.00	relazione
12.00	Eucaristia
13.00	pranzo al sacco
14.00	ripresa dei lavori
16.00	fine giornata

è prevista l'animazione dei figli

per info:

339 1950164

**famiglia
credi in ciò
che sei**



I testi degli interventi contenuti in questo fascicolo non sono stati rivisti dagli autori, ma riproducono in sintesi e fedelmente quanto espresso a voce nelle conversazioni.

indice

■ incontro con Anna e Gigi De Palo

LIEVITO MADRE, LIEVITO PADRE: C'È FERMENTO IN FAMIGLIA.	pag. 1
primo dibattito in assemblea	pag. 11
relazione del pomeriggio	pag. 12
secondo dibattito in assemblea	pag. 14

■ incontro con don Michele Falabretti

AIUTO, MI CRESCONO I FIGLI! ACCOMPAGNARE O TIRARE A CAMPARE?	pag. 18
dibattito in assemblea	pag. 28

■ incontro con Rosalba Manes

GPS: "GRANDE PERCORSO SPIRITUALE". LA TENEREZZA DELL'ABBRACCIO.	pag. 31
primo dibattito in assemblea	pag. 40
secondo dibattito in assemblea	pag. 42

domenica 27 novembre 2016

LIEVITO MADRE, LIEVITO PADRE: C'È FERMENTO IN FAMIGLIA

INCONTRO CON ANNA E GIGI DE PALO*

* **GIANLUIGI DE PALO** e **ANNA CHIARA GAMBINI**, sposati dal 2004, hanno quattro figli. Gigi, giornalista e formatore, già assessore alla famiglia, scuola e giovani di Roma Capitale, è presidente nazionale del Forum delle Associazioni Familiari. Anna è progettista e grafica nel campo dell'editoria e del sociale, responsabile romana del MOICA.

Anna — Quando Papa Francesco ha introdotto l'Amoris Laetitia (AL) alla Diocesi di Roma ha dato delle linee guida: tra queste linee guida mi piace molto l'immagine di entrare nel territorio della famiglia senza sandali ai piedi, con il rispetto e la consapevolezza che si entra in un luogo in cui Dio c'è, e io spero di avere la stessa attenzione nel parlare questa mattina. Dio c'è, forse è da riscoprire in certe realtà, ma c'è. C'è nell'amore fecondo di una coppia. Viviamo in un tempo frenetico, tutti quanti abbiamo famiglie piene di impegni per cui è sicuramente difficile accostarsi ad un documento ecclesiale, ad un'enciclica o ad un'esortazione apostolica. Rubare tempo al mondo non è mai facile, ma questo documento è divertente, ha un sapore familiare, io mi ci sono ritrovata come in un luogo nel quale senti parlare di qualcosa che ti è affine, che non fatichi a capire, che va assaporato piano piano, ma che sembra scritto da uno di noi. Ci hanno colpito tanti capitoli, dedicati a temi importanti: l'affido, l'adozione, la denatalità... ma fra questi il tema che più si attaglia all'amore coniugale e che il Papa ha scelto di citare interamente, nel capitolo IV di AL, è l'Inno alla Carità della lettera di San Paolo ai Corinzi. Quindi su questo ci piacerebbe soffermarci, per ricordarci tutti di come possiamo raccontare, attraverso le nostre vite, quello che noi amiamo chiamare 'il profumo del pane'. Il 'profumo del pane' è per noi il potere che ciascuno ha di comunicare qualcosa al mondo, come quando nel cartone di Gatto Silvestro la nonna mette la crostata appena sfornata sulla finestra: noi siamo quel profumo, abbiamo l'opportunità di riaprire quella finestra e non dobbiamo avere paura che qualcuno sia attirato da quel profumo. Vorremmo allora proporre un piccolo spaccato della situazione della famiglia italiana oggi.

Gigi – Prima di entrare nello specifico del capitolo IV di AL vorremmo soffermarci sui paragrafi 35, 36 e 37. Questi offrono la cifra attraverso la quale leggere questa esortazione e anche la nostra quotidianità. Chi vi dice questo è cintura nera di catechismo da tempo immemore, arriva da una famiglia un po' particolare, con un padre non udente e una madre che da quando avevo quattro anni ha iniziato a seguire una santona messicana New Age. Nessuno mi ha mai detto di andare a messa; grazie a Dio è per gli incontri che ho fatto al di fuori della famiglia che ho iniziato un percorso di fede. Se mi fossi basato sull'esperienza e sulle indicazioni che davano i miei genitori sul fare famiglia non mi sarei sposato, non farei il presidente del Forum delle Famiglie e avrei una vita molto più triste. Penso di parlare a nome di molti di voi se dico che se noi ci siamo sposati, se voi vi siete sposati, non lo abbiamo fatto necessariamente perché ce lo hanno detto in parrocchia, o ce lo hanno detto mamma e papà, ma perché abbiamo visto in altre famiglie una bellezza che volevamo riprodurre. Ricordo benissimo che io e Anna, da fidanzati, siamo andati da amici che avevano una famiglia numerosa e io mi sono detto: "Ecco, io voglio vivere questa cosa!". Perché c'è una bellezza nel dire di sì tutta la vita a tua moglie; c'è una bellezza nel mettere la mano sul pancione di tua moglie che cresce e sentire che c'è qualcosa che si muove; c'è una bellezza nell'andare a compere il gingillino per vedere se tua moglie è incinta, andare in bagno poi aspettare il tempo di un'Ave Maria e vedere che le due striscette colorate diventano rosse; c'è una bellezza, una dolcezza, un desiderio nello svegliarti di notte con tua figlia con la febbre alta e andare arrancando a cercare una supposta di Tachipirina e mettergliela; c'è una bellezza nello svegliarsi la domenica mattina, fare la lotta nel lettone, la colazione tutti insieme, organizzarsi per andare a messa; c'è una bellezza nel lottare per l'ultima fettina impanata avanzata, o quando compri il prosciutto e una fetta te la mangi in ascensore se no quando mai ti resta...!

Sono tutte cose che ciascuno di noi ha vissuto e vive quotidianamente ed è questa bellezza che va raccontata. A volte si dice: dobbiamo parlare della bellezza della famiglia. No! Dobbiamo raccontare la realtà della famiglia, automaticamente bella. A questo proposito il Papa ci invita a rompere determinati schemi. Chi vi parla è anche cintura nera di combattimento: per una quindicina d'anni ho vissuto la fede come una sorta di campione della riforma, pronto a tirar fuori la spada, a ritenere in errore chiunque non la pensasse come me, a imporre temi o situazioni in cui credevo e credo, ma comunque con un forte senso di imposizione. Ho capito che il Papa in AL ci apre altri scenari.

Nel paragrafo 35 ci dice: “Come cristiani non possiamo rinunciare a proporre il matrimonio allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale, per essere alla moda, o per sentimenti di inferiorità di fronte al degrado morale e umano. Staremmo privando il mondo dei valori che possiamo e dobbiamo offrire. Certo, non ha senso fermarsi a una denuncia retorica dei mali attuali, come se con ciò potessimo cambiare qualcosa. Neppure serve pretendere di imporre norme con la forza dell'autorità. Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro.”. Mio figlio ha 11 anni, ma non lo convinco a fare qualcosa dicendo: “si fa così, devi fare questo, devi fare quello, ti devi sposare...”.

Paragrafo 36: “Al tempo stesso dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica.” Se nel 2031 probabilmente non ci saranno più matrimoni in chiesa non è perché c'è il complotto massonico o LGBT, o gli UFO, è perché siamo stati noi tristi nel presentare il matrimonio. Se avessimo fatto uscire quello che si vive nelle nostre case la mattina, forse avremmo creato uno spirito di emulazione. Non è colpa del mondo, è colpa nostra!

Il 36 prosegue: “D'altra parte, spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione. Né abbiamo fatto un buon accompagnamento dei nuovi sposi nei loro primi anni, con proposte adatte ai loro orari, ai loro linguaggi, alle loro preoccupazioni più concrete. Altre volte abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono. Questa idealizzazione eccessiva, soprattutto quando non abbiamo risvegliato la fiducia nella grazia, non ha fatto sì che il matrimonio sia più desiderabile e attraente, ma tutto il contrario.”

Il matrimonio è una questione di grazia. Noi, senza quella grazia, da mo' ci eravamo lasciati! Cercheremo allora di entrare nel capitolo IV raccontandovi un po' gli affari nostri. Leggiamo l'Inno alla Carità:

“Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo, per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine” (1Cor 13,1-13).

Questo brano è anche quello che abbiamo scelto come lettura il giorno del nostro matrimonio. Un grande classico, tra i più gettonati: allora lo scegliemmo perché era bello, oggi lo sceglieremmo perché abbiamo sperimentato che è vero. Perché, qui ce lo possiamo dire: senza la carità, senza Gesù Cristo, i nostri matrimoni sarebbero finiti ormai da tempo. Almeno il nostro... Sarebbe una indissolubilità legata più alla forza di volontà e all'impegno, che non la risposta quotidiana a qualcosa più grande di noi. Una sorta di sforzo quotidiano da primi della classe piuttosto che la bellezza e la fatica di ritrovarci ad amare anche le nostre fragilità. E Dio solo sa quante sono queste fragilità...

Anna – San Paolo utilizza questa sua lettera per parlare alla comunità cristiana di Corinto, che aveva diversi problemi di natura spirituale. Corinto era una bella città pagana, liberale e cosmopolita, dove il denaro circolava in abbondanza e col denaro la dissolutezza. La lettera è composta da 16 capitoli relativi a diversi argomenti discussi tra le primitive comunità cristiane: matrimonio e celibato; divisioni nella comunità; eucaristia; rapporto col mondo pagano...

Il Papa ci ha visto proprio lungo, perché ha scelto una lettera che sembra scritta alle comunità di oggi, alla realtà in cui siamo immersi, quella realtà in cui a volte non sappiamo dare risposte a situazioni così tanto lontane, diverse e non dialoganti con noi.

Questi versetti, San Paolo li scrive dopo aver chiarito che ciascuno di noi deve aspirare ai carismi più alti. Dobbiamo vivere secondo il carisma ricevuto, ma senza l'Amore, rischiamo di essere come una campana, un bronzo, che suona per attirare l'attenzione delle persone, dove però a lungo andare il suono diventa monotono e insopportabile. Perché su questo dobbiamo essere chiari: l'Amore non è un carisma. L'Amore è Dio. È la presenza di Dio nella nostra vita. Senza Dio-Amore suoniamo a vuoto, senza frutto. Come viti spanate.

Quando parlo con i miei figli avverto benissimo se la comunicazione nasce dallo Spirito o dallo sforzo e se nasce dallo sforzo, non arriva. I miei figli hanno già chiuso le orecchie perché non gli sto parlando al cuore. Quando la comunicazione arriva dallo Spirito, dall'amore, te ne accorgi perché non li stai annoiando. Ma l'amore lo puoi vedere solo se lo hai visto. L'amore di cui parla San Paolo lo conosci solo se lo hai sperimentato, toccato, assaporato.

Quando siamo all'apice del litigio, c'è una frase di mio marito che mi punge, mi provoca: "Da quant'è che non ti confessi?" Per quanto sia un suo peccato usarla in quel momento e in quel modo, però è lì il centro. Io sono lontana da quell'Amore. Quando arriviamo lì sappiamo che stiamo resettando la

questione, la discussione. Stiamo capendo che il nostro accapigliarci nasce da un allontanamento, da un momento in cui lasciamo poco spazio all'esperienza dell'amore di Dio che abbiamo fatto nella nostra vita.

A che serve tutto il nostro affannarci, il nostro spaccarci la schiena, la vita complicata che abbiamo, la parrocchia, la pastorale familiare, il Forum, le nostre associazioni se non c'è l'amore?

Se siamo qui è perché qualcuno, a bocce ferme, gratuitamente, senza che lo meritassimo, senza aver fatto nulla, senza averlo chiesto, prima del fischio di inizio, ci ha amato.

L'organizzazione perfetta delle nostre giornate, il lavoro, la casa, la scuola dei bambini, la puntualità al catechismo o allo sport, la partecipazione alla riunione di condominio, il gruppo famiglie e la preparazione delle giovani coppie al matrimonio, non sono niente se non c'è la comunione tra di noi. Se lo facciamo per efficientismo perde di senso. Il tutto è sempre più importante della parte e lo sanno bene le nostre famiglie. Puoi suonare meglio di chiunque altro la tua partitura, puoi avere due mani fatate, ma se non ti accordi con tua moglie o tuo marito sarai comunque stonato nella sinfonia, pur suonando magistralmente. E la musica sarà tutt'altro che armoniosa.

Ma dove prendiamo a piene mani quell'amore che ci spinge a darci in pasto, nelle nostre giornate, al marito e ai figli? Dove saccheggiamo quell'energia che ci spinge ad impegnarci per i poveri, per le donne abbandonate, per i bambini che non nascono, per le coppie sole, per le famiglie sfasciate e per quelle che provano a nascere con tutte le difficoltà dell'oggi?

Da qui abbiamo una visuale privilegiata e vediamo in questa sala tante famiglie che ogni giorno lavano i piedi agli ultimi, nel silenzio delle loro mura domestiche. E dove prendiamo quell'amore che ci dona la pace nel cuore di chi non prova invidia per l'altro, ma vive appieno la propria chiamata, senza confronti? Da qualche parte dobbiamo prenderlo...

Gigi – Quell'amore non ce lo possiamo dare da soli, ma è un dono. Quell'amore è quello di cui parla San Paolo in questa lettera. Sì, possiamo avere tanti doni ma senza l'amore non valgono nulla. Possiamo essere intelligenti, belli, simpatici, ma senza l'amore i nostri doni non servono o non portano i frutti che potrebbero portare. Il vero tema non è essere convincenti, parlare della nostra famiglia perfetta, raccontare il Forum come l'associazione più bella del mondo, le nostre realtà come realtà invidiate e invidiabili... No, l'interrogativo che pone questa lettera è un altro: ma io, questo amore ce l'ho o no? Tu,

quell'amore lo hai conosciuto o ne hai solo sentito parlare? Te lo ricordi quel giorno in cui sei stato amato? Te lo ricordi quell'abbraccio che non passa? Te lo ricordi quel fuoco vivo e quel desiderio di cielo che ancora oggi ti spinge a fare tutto quello che fai anche se non ce la fai?

Il nostro nemico, soprattutto nella nostra famiglia, è il pensiero falso di essere autosufficienti, di poter fare le cose da soli, di bastare a noi stessi, di fare le cose per le cose e non per l'altro. Perché non esistono strumenti che suonano per sé stessi, ma il suo suono è per chi lo ascolta. E uno strumento che non suona perde la sua essenza. Non è uno strumento. Non è nulla. È un pezzo di legno o di bronzo. Si possono fare le cose belle anche solo per il gusto di farle, per estetica. Diventiamo attori: conosciamo nell'intimo le nostre vite, le nostre situazioni però poi all'esterno diamo un'immagine diversa. Io sono un grande giocatore di play-station, quando esce il gioco bello lo prendo, poi magari sto a fare il pistolotto sulla sobrietà...

Non serve fare, distribuire, donare, essere preso ad esempio, la coppia più bella della parrocchia e della diocesi, se non hai quell'amore. E così l'amore non è più un merito ma una cosa che possono avere tutti, anzi più sei imperfetto più la puoi avere. San Paolo non dice che non serve avere i talenti, ma che non serve averli senza amore. Quante volte non manifestiamo il Dio che è dietro le nostre opere, ma solo le nostre opere? Quante volte pensiamo che per manifestare Dio nelle nostre opere ci sia bisogno di dirlo? Noi facciamo tante cose e a volte pensiamo che occorra metterci la didascalia. Se dobbiamo dirlo, se ci serve la didascalia, c'è qualcosa che non va. Quante volte preferiamo il sottopancia con scritto "Sono cattolico" invece di andare in giro con la faccia di Dio? Se hai il volto di Cristo il sottopancia non ti serve più, non lo legge nessuno. Stessa cosa per la famiglia. C'è bisogno di dire che siamo una famiglia bella perché andiamo in chiesa la domenica? La didascalia ci serve se non abbiamo amore nelle nostre opere.

Trovatemi un'altra realtà che abbia la stessa opportunità di parlare alla famiglia in Italia come la Chiesa: il catechismo pre e post-battesimale, il catechismo in preparazione alla comunione, alla cresima, il dopo cresima e l'ora religione a scuola. Poi ci lamentiamo che le chiese sono vuote: molto probabilmente è colpa nostra se non gli mettiamo il fuoco dentro. Siamo efficientissimi, ma amiamo poco. Ma l'amore quello non si inventa, quello non si scimmiotta. Per quello non serve il volantino fico per raccontarlo, quello si impone da sé...

La famiglia è il luogo principale dove imparare questo perché è fondata sull'unione di due persone che hanno messo questo Amore alla base del loro legame reciproco. Guardate noi, io vengo da una famiglia di restauratori d'opere d'arte, uno sordo e l'altra che segue una santona messicana, lei invece figlia unica di una famiglia tutta precisetta: due sconosciuti che si sono scelti e si sono detti un sì, folle, per tutta la vita. Niente è più didascalico di una famiglia che si ama nelle sue piccole grandi difficoltà perché la carità si riconosce, non si dice.

Anna – Ma come è questo amore? È magnanimo. Paziente. Che non vuol dire che è capace di sopportare ogni cosa, una sorta di Fantozzi che accetta tutto senza dire nulla. No, la magnanimità è la caratteristica di chi ha un animo grande. L'amore è paziente quando sa rinviare un'azione, quando non agisce con aggressività. Essere magnanimi implica il non reagire con rapidità e rabbia quando mio marito mi risponde male o entra in salone con i sandali sporchi di fango dopo che ho passato la mattinata a ripulire casa.

Il non essere succube della prima reazione, quella epidermica, quella immediata. Quella che a me viene così facile... Forse è un po' un male delle donne essere vittime della prima reazione. Il magnanimo guarda avanti, oltre l'offesa, sa guardare oltre il singolo momento vedendo la positività di quello che accadrà. Il magnanimo rinuncia ad una risposta immediata per qualcosa di più grande. In tutti rapporti ci sono delle debolezze, delle difficoltà. Il magnanimo non le sottolinea, è paziente perché ha qualcosa di più alto che gli sta a cuore. È centrato sugli scopi nobili della vita, sulla vittoria della guerra, non sulle vittorie delle piccole battaglie. Come quando litighiamo e poi, quando ne riparliamo, nemmeno ci ricordiamo più il motivo del contendere! La magnanimità non è un atteggiamento umano, ma un dono che viene da Dio.

Gigi – Questo amore è benevolo. Il benevolo tira fuori da ogni cosa il bene. Vede il bene in ogni cosa, non si sofferma sul male, è capace di portare frutto da ogni cosa. Essere benevoli è riuscire a crescere nelle piccole liti quotidiane. È trovare il gusto della ripetitività della quotidianità. È non iniziare a criticare la coppia di amici appena usciti da casa tua, spesso pure davanti ai propri figli. È non stare sempre a guardare la pagliuzza nell'occhio dell'altro. Anche la benevolenza non può essere frutto di uno sforzo umano. È l'intuizione di un bene verso cui si cammina, il pensare sempre il proprio matrimonio come una storia di salvezza perché qualunque cosa succeda Dio trarrà il bene dal male. Se Dio è riuscito a trarre il bene da un delitto, dalla morte del figlio, allora riuscirà a farlo anche dal tuo matrimonio, dalle tue croci, dalla tua precarietà... Anche

nelle difficoltà, quando litighi con tua moglie e tutto sembra compromesso. Perché, non so voi, ma le nostre sceneggiate sembrano sempre definitive.

Il benevolo sa che, anche quello strappo, alla peggio, è un'occasione di preghiera più intima con il Signore. Non dice mai è finita. Anche con la più brutta litigata, quando volano i piatti, quando tutto ti sembra complicato, quando ti senti solo e abbandonato. Crocifisso al tuo dolore perché la persona che ami più su questa terra sembra essere diventata improvvisamente la persona più brutta del mondo. Il benevolo pensa che c'è sempre una soluzione, pensa che anche quella litigata porterà frutto. Sa bene che questo suo punto di vista non dipende da lui, ma è un dono del Signore. Sa bene che esiste l'onnipotenza di Dio. Sa bene che non è vero che la strada ormai è chiusa. Che il matrimonio è ormai finito, perché sono volate parole irrecuperabili. Perché l'amore di Dio sa trarre il bene anche dal male più grande.

Anna – Non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine.

Tutto scusa veniva tradotto prima con tutto copre. Per preparare questa preghiera, l'altro giorno, ho trovato mio marito con il vocabolario *Rocci* in mano. Ci ha messo 7 anni fare il liceo classico, ma ancora ama il greco, e mi spiegava che il verbo *stego* ha la stessa radice di tegola. L'accezione è trattenere qualcosa, preservare da un pericolo. La tegola, infatti protegge dalla pioggia. Così come l'amore preserva l'amato. La vecchia traduzione che diceva tutto copre era più complicata, ma forse più esatta. Meno comprensibile, ma più puntuale. L'amore sa che quello che ama è fragile. La consapevolezza della fragilità l'uno dell'altra è un punto fondante dell'unione matrimoniale. È come se chi ama proteggesse l'amato dal peccato. È un'immagine a me molto cara.

Il secondo verbo è tutto crede. Io credo sempre in colui che amo, altrimenti non avrebbe senso amare. Sto sempre davanti a mio marito pensando che sia degno di fiducia. Se non si accorda fiducia non si cresce. L'amore non smette di credere il bene dell'altro. L'amore tutto crede, non si fa smontare, non smette di credere al bene che possiamo fare. L'amore ha questa tenacia: continua a vedere qualcosa di credibile nell'altro nonostante i piccoli tradimenti. Nonostante le sue difficoltà. Nonostante non faccia mai esattamente quello che vorremmo facesse, tipo quando mio marito prova farmi un regalo. Ci avesse azzeccato una volta...

L'amore tutto spera. Abbiamo fatto diventare la speranza come una sorta di istinto di sopravvivenza. Noi siamo molto affezionati alla frase di Santa Teresina "Tutto è Grazia". Parole che hanno una grande profondità di significato, spesso relegate ad un ottimismo da quattro soldi. Abbiamo trasformato la speranza nella gioia di un bicchiere mezzo pieno. E se il bicchiere fosse tutto vuoto? E se ti muore un figlio? E se ti muore anche il secondo figlio? E se poi mentre aspetti il terzo ti dicono che hai un tumore? E se quel tumore ti uccide? Noi abbiamo avuto una forte amicizia con Chiara Corbella, ci siamo stretti con un gruppo di amici attorno a questa coppia proprio negli ultimi tre anni della loro vita insieme. Come puoi vedere il bicchiere mezzo pieno quando perdi due figli, e quando ti arriva il figlio sano che hai tanto atteso, ti diagnosticano un tumore e muori tu? Morire a 28 anni? Come può bastare la speranza? Come si può trasformare la sofferenza in un capolavoro? Cosa ci resterebbe in mano se fosse solo ottimismo? Ma la speranza è qualcosa di più grande. Ha sempre un oggetto. Oggetto fondamentale della speranza è la promessa. Io ricevo una promessa di Dio e il mio muovermi è in funzione non di un bagliore di ottimismo ma di una accecante luce di una promessa più grande. La speranza ci permette di contemplare l'invisibile, di attendere la pienezza del Regno celeste. È assaporare il paradiso qui sulla terra. È sorridere con un occhio bendato, come Chiara, che, malata terminale, stava morendo.

Tutto sopporta. Proprio perché ho accolto quella promessa resto fiducioso in questa attesa. Papa Francesco dice che questa forza dell'amore permette di lottare contro il male che lo minaccia. Un amore malgrado tutto. L'amore crede nella promessa che c'è nell'altro e quindi attende alla sua realizzazione.

Gigi – La carità non avrà mai fine. Non termina. L'amore non cadrà mai, non fallirà mai. I nostri matrimoni non finiranno con la nostra morte. Quel sì davanti ad un altare non è stato solo un bel momento, un bacio davanti al fotografo e ai parenti. Dio ci insegna l'amore perché è andato oltre il limite. Il sempre è di Dio. Questa è la resurrezione. Il tutto, il mai e il sempre non sono cose umane. Non appartengono alla nostra facoltà terrena. Sono parole che ci fanno tremare i polsi. In questa vita ogni gesto, ogni parola, animati dall'amore, non cadranno mai senza un fine, senza uno scopo, cioè senza produrre qualcosa di buono. Nulla di ciò che è motivato dall'amore sarà inutile, anche se sul momento tutto sembra frantumarsi, fallire.

Siamo in grado di dire sempre? Siamo in grado di dire mai? Con la grazia di Dio sì. Grazie a Dio sì.

Allora per concludere, abbiamo declinato in maniera concreta, nostra, questo Inno alla Carità e ve lo leggiamo: “Perché se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la Carità, non comprenderei lo stesso mia moglie... Perché se anche avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, ma non avessi la Carità, mio marito resterebbe uno sconosciuto al mio fianco... Perché se anche buttassi tutti i giorni l'immondizia spontaneamente senza che lei me lo debba chiedere mille volte, ma non avessi la Carità, troveremmo altre occasioni di conflitto... Se anche cucinassi ogni giorno la coda alla vaccinara che tanto piace a mio marito, ma non avessi la Carità, non ci sarebbe sapore nelle nostre giornate... Se non avessimo messo al centro della nostra vita, con tante piccole fatiche quotidiane, la Carità, il nostro matrimonio sarebbe finito tornati dal viaggio di nozze perché abbiamo litigato ferocemente anche lì. E se avessi tutta la conoscenza, ma non avessi la carità di attendere che mia figlia impari a fare le divisioni con il tempo di cui ha bisogno, non sarei nulla. E se anche dessi tutto il mio tempo ad un lavoro che mette al centro gli altri, i più bisognosi e le famiglie che oggi hanno tanto bisogno di aiuti finanziari, ma non avessi la carità di accompagnare i miei figli a scuola la mattina e di guardare ogni tanto negli occhi mia moglie, a nulla mi servirebbe. Se anche ogni mattina non urlassi come una iena dietro i bambini perché è sempre troppo tardi, ma non avessi la Carità, non avrebbe senso arrivare puntuali...”

È Gesù Cristo, la vera Carità, che ha cambiato e cambia ogni giorno la prospettiva. È lui che ci asciuga le lacrime quando non ci comprendiamo e ci diciamo cose brutte. È lui che ci fascia le ferite quando ci rinfacciamo il nostro passato, le nostre famiglie di origine tanto belle e tanto diverse. È lui che ci sorride benevolo quando non riusciamo proprio a non litigare. È lui che ci dona occhi nuovi capaci di vedere la bellezza e non la stanchezza in un lettone strapieno di bimbi quando la notte c'è stato il temporale. È lui che ci dà la gioia liberante di non contare solo su noi stessi. È lui quello che manca quando ascoltiamo amici che affrontano delle crisi familiari o coniugali, e ci dà un orizzonte grande capace di ridare fiato e non essere concentrati sui difetti dell'altro, ma rallegrati dalla nostra piccolezza. È lui l'autoironia misericordiosa e salvifica in una coppia... È lui che ci apre orizzonti nuovi e ci mostra la bellezza di un prato sconfinato e fiorito sotto casa, mentre si è convinti di avere solo un balconcino stretto che affaccia sulla tangenziale trafficata... È lui che fa nuovo ogni matrimonio e ogni famiglia, trasformando gli album di ricordi in una raccolta di immagini dove non si butta via niente, perché tutto ha una sua importanza, anche quei tre giorni ricoverati all'ospedale perché hai fatto cadere tuo figlio dal passeggino...

Tutti possiamo celebrare ogni giorno il nostro quotidiano Inno alla Carità. Addirittura noi, che ora siamo qui a fare questa riflessione. Addirittura noi che, un grande classico, abbiamo litigato anche mentre viaggiavamo venendo qua da voi oggi... Grazie e pregate per noi.

■ **Quanto è importante la preghiera di coppia per voi?**

Gigi – Noi preghiamo sempre meno di quanto dovremmo. Anzi: non preghiamo quanto vorremmo (non è una questione di obbligo). La difficoltà è, immagino come per tutti voi, il vivere giornate estremamente caotiche quindi o rubi tempo al sonno o lo rubi a qualcos'altro: la preghiera nasce da un digiuno, che sia di televisione, o di qualsiasi altra cosa che ci occupa. Abbiamo delle grandi botte di preghiera a periodi, poi ricadiamo nella routine.

■ **I ragazzi sono molto presi dalle nuove tecnologie e noi genitori siamo lì a chiederci se e quali limiti dare. Secondo voi è importante l'utilizzo di Internet per far passare la bellezza dell'annuncio cristiano?**

Gigi – La tecnologia è fondamentale. Se entri in una stanza e c'è una sedia, tendenzialmente ti siedi, non stai a chiederti a che cosa serve. Per i nostri figli uno smartphone è come la sedia. Non si chiedono a cosa serve, lo usano. È una delle poche cose in cui la generazione che ci segue può educare noi ed è difficile per noi accettarlo. La percezione che abbiamo è che noi genitori siamo pronti ad accompagnare i nostri figli su tante cose, ma su certi argomenti, dei quali abbiamo poca conoscenza, e che noi stessi non sappiamo gestire bene, allora li abbandoniamo un po'. Il problema non è rendere appetibili i nostri messaggi attraverso la tecnologia, ma riuscire noi per primi a utilizzare con una certa disinvoltura la tecnologia e i social network, che sono una grande opportunità, per raccontare storie, per occupare spazi di valore, per trattare il tema della famiglia. Attenzione però a come si sta sui social network. Invece di stare col dito puntato e dire "questo è vergognoso", occorre essere narratori del bene.

■ **Puoi dirci qual è stato il regalo più bello della vostra amicizia con Chiara e Enrico? (cfr. www.chiaracorbellaapetrillo.it)**

Anna – Appena ha partorito Chiara si è sottoposta alle cure, voleva guarire e ha lottato con tutte le sue forze, ma non ce l'ha fatta. In lei vedevi la certezza dell'eternità. Non era spaventata: aveva occhi pieni di luce, di gioia, di gratitudine verso Dio. Viveva l'attimo presente, il "qui e ora", nulla più. Mi dà anche un grande spunto per dire qualcosa rispetto alla domanda sulla preghiera: Chiara agli inizi del matrimonio si rammaricava di non poter pregare come prima, ma da lei ho imparato a mettere Dio nel quotidiano e allora gli spazi di preghiera ci sono. Si prega insieme anche preparando cena.

RELAZIONE del pomeriggio:

Nel pomeriggio si è chiesto a **Gigi** di raccontare la sua nuova esperienza di presidente nazionale del Forum delle Associazioni Familiari

Il Forum nasce circa 25 anni fa per volontà della CEI, che aveva pensato di riunire le grandi associazioni che si occupano di famiglia e creare una grande piattaforma che interloquesse con le istituzioni a livello locale e nazionale per cercare di dare attuazione alle politiche familiari di cui molto si parlava ma senza arrivare al concreto. I temi da affrontare erano fisco, armonizzazione dei tempi di lavoro, città à misura di famiglia. . . Voi mi chiederete, ma in 25 anni che cosa è cambiato? Poco o niente. È così.

Ad oggi fanno parte del Forum ben 564 associazioni, di cui 49 nazionali (Coldiretti, Rinnovamento nello Spirito, ACLI, Famiglie Nuove, Famiglie Numerose, Papa Giovanni XXIII e molte altre); i Forum regionali sono 18, per un totale di 4 milioni e mezzo di famiglie. Io sono stato eletto Presidente Nazionale del Forum esattamente un anno fa (succede a Francesco Belletti, giunto a termine dei due mandati previsti dallo statuto, ndr).

Il problema è che anche per quanto riguarda le politiche familiari abbiamo narrato la famiglia in un modo molto più ideologico che concreto. Mentre i problemi che incontrano le famiglie nell'associazionismo di cui facciamo parte sono comuni a quelli di tanta altra gente, noi li abbiamo resi problemi solo delle famiglie cattoliche. La fiscalità inadeguata o le città sempre meno a misura d'uomo sono grandissime occasioni di dialogo con chi non la pensa come noi, che non viene in parrocchia. Avendo noi la leadership su questi temi poteva essere interessante aggregare questo altro mondo. Dico questo perché quando mi trovo a parlare con qualsivoglia politico o ministro per cercare di concretizzare uno dei temi che più ci stanno a cuore (per esempio l'introduzione del fattore famiglia in ambito fiscale), arriva sempre il cattolicono che chiede: "Sì, ma per quali famiglie?". Quelle con figli! L'ISEE non chiede di avere la fede al dito e di essere sposati in chiesa, si riferisce alla famiglia anagrafica. E questo criterio della famiglia anagrafica non è stato messo in discussione, eppure a volte ci limitiamo a dialogare con gente che la pensa come noi senza considerare che avremmo una opportunità enorme nel coinvolgere anche altri nelle nostre battaglie.

Credo si debba ragionare con una mentalità vincente. Per fare un esempio calcistico, mi sembra che giochiamo per non prendere gol. Con il Forum stiamo cercando di cambiare questa mentalità. Faccio un esempio: per quanto

riguarda il tema della scuola, c'è questa grande paura dell'educazione gender. Posto che a nessuno di noi fa piacere che ai nostri figli vengano raccontate cose senza il nostro assenso e che di educazione sessuale vorremmo parlarne noi a tempo opportuno, senza delegare, si può parlare del tema gender o combatterlo raccogliendo firme fuori dalla scuola, facendo mobilitazioni di piazza, manifestando, oppure, come il Forum sta cercando di fare da sei mesi a questa parte chiedendoci: "E se il gender fosse una grazia?". Direte che sono matto, ma mi spiego meglio. E se tutta questa sollecitazione che ci arriva dal tema gender si riuscisse a canalizzarla per una cosa molto positiva che è la partecipazione dei genitori negli organi democratici all'interno delle scuole? Lì vinci a mani basse, perché non si candida nessuno, però puoi incidere! Non incidi dopo o fuori, devi stare lì, nelle situazioni, ogni giorno. Occorre creare consenso sui temi che toccano tutti, automaticamente si avrà la fiducia anche su altri temi. Se ti risolvo il problema della finestra rotta o dell'amianto che ti sta a cuore, quando si tratterà di scegliere tra diversi progetti sarai meglio disposto ad ascoltarmi quando te ne illustro i contenuti e valuteremo insieme quale sia il progetto migliore. Questo però richiede una partecipazione costante, la fatica di ascoltare anche richieste futili, però con la volontà di stare lì.

Per riprendere il paragone di prima, mi sembra che questo sia un gioco d'attacco, sia un occupare degli spazi non fine a sé stesso, ma per non vivere una vita dal balcone. Non ci va di raccogliere firme quando i buoi sono scappati dalla stalla, ma giocare d'anticipo. Occorre leggere profeticamente dove sta andando il mondo per cercare di anticipare le situazioni. Questo sta facendo il Forum in questo periodo: un racconto diverso del tema famiglia, con chiavi di lettura che avvicinino le persone; entrare nelle scuole in maniera limpida e seria; portare avanti il dialogo con tutte le istituzioni in particolare sul tema fiscale. Se il ministro appartiene a uno schieramento che ha approvato le unioni civili io ci vado a parlare lo stesso, perché è lui l'istituzione con cui mi devo confrontare, non posso aspettare cinque anni che cambi ministro, e se poi ne arriva un altro 'sbagliato' che faccio?

■ **Dicevi di giocare in attacco, ma quando certi progetti ci sono già? Non possiamo più anticipare, il progetto è già approvato e definito.**

Intanto tra un anno, due anni, quando si rieleggerà il consiglio d'istituto, tocca a te candidarti, con altre persone che dovrai coinvolgere. Nel frattempo, mentre la palla sta rotolando in rete, voi avete mai presentato progetti alternativi? Altro esempio: quando sono stati stanziati 6 milioni per progetti educativi nella Regione Lazio ho avvisato la Presidente del Forum Lazio (di cui fanno parte 53 associazioni) perché presentassero dei progetti ben strutturati e potessero accedere a questi fondi. I progetti presentati dal Forum sono stati ZERO. I progetti delle associazioni del mondo cattolico che fanno parte del Forum, ZERO. Quelle sono risorse pubbliche, se non li chiedi tu quei finanziamenti li prenderà un altro. Svegliamoci! Non può vincere un bando un'associazione qualsiasi solo perché non c'è concorrenza. Se certi progetti entrano come coltello caldo nel burro è perché non c'è una concorrenza competente, strutturata, organizzata da parte del nostro associazionismo. Il progetto "Immischiati", nato da un gruppo di genitori che si sono messi in gioco per contribuire a creare una scuola migliore e partecipativa, innanzitutto fa formazione dei genitori, per cui si mettono a disposizione gli strumenti per supportarli quando saranno eletti negli organi democratici della scuola. Inoltre si fa rete a livello nazionale attraverso il portale "Immischiati A Scuola" (cfr. <http://www.forumfamiglie.org/2017/09/01/progetto-immischiati-famiglie-protagoniste-nella-scuola-2/>) in cui ci si scambiano buone pratiche e buoni progetti. Abbiamo portato il quoziente familiare in una scuola, stiamo creando una rete con un catalogo di progetti fatti dalla Papa Giovanni XXIII, la Coldiretti, Sant'Egidio, etc. che mettono al centro la persona umana e manderemo questa risorsa a tutti i referenti che abbiamo nelle scuole, in modo che abbiano strumenti da proporre in alternativa ai progetti gender. Rispetto alla tua domanda, tu ti devi battere il più possibile, in maniera competente e politicamente corretta. Conosci tutti i membri del consiglio di istituto? Magari c'è qualcuno che la pensa come te, ed ha bisogno di un pungolo per riflettere meglio sulla questione, non di qualcuno con il dito puntato che raccoglie firme. Se poi le cose non vanno bene allora occorrono interventi un po' più duri, ma proviamo a fare tutto. È faticoso creare consenso sui nostri valori, sulle nostre proposte, ma non possiamo andare a chiedere al vescovo di intervenire: è come quando giochi a pallone, c'è un fallo e chiami la mamma. Quel che è partito magari non lo puoi fermare, però puoi provare a raddrizzarlo.

■ Come si può creare dal basso una rete di genitori che si prendano a cuore certi problemi? La maggioranza non ha tempo e spesso neanche la conoscenza della portata di certi fenomeni, né è interessata ad approfondire.

■ Alle elezioni del consiglio di istituto del liceo dove lavoro c'è stata una partecipazione bassissima, io stesso ho cercato genitori che si candidassero. Sui temi come il gender la disinformazione è molto alta, e io credo che certe teorie prendano piede soprattutto in ragione di questo disinteresse e disinformazione in cui il mondo cattolico è profondamente immerso.

Rispondo ad entrambe le domande. Scarsa partecipazione e scarsa informazione da un certo punto di vista possono essere un vantaggio. Se la gente non ti segue perché nemmeno percepisce il problema, e tu porti avanti onestamente e con convinzione il tuo progetto, alla fine hai ottenuto il risultato. Certo è una vittoria brutta, perché l'obiettivo è quello di far crescere una consapevolezza sempre maggiore da parte di tutti, per arrivare a una partecipazione significativa. Al momento sono anche Presidente di un'associazione che si chiama "OL3 né indignati, né rassegnati" (cfr. www.ol3roma.it) che ha lo scopo di diffondere in maniera divertente la dottrina sociale della Chiesa - che non è esattamente una lettura entusiasmante... Moltissima gente non è formata su questi temi. Però uno dei pilastri della dottrina sociale della Chiesa è proprio la partecipazione. Con il progetto "Immischiati" cerchiamo di dire dal basso alle persone che partecipare è bello, è necessario, che la vita la puoi guardare dal balcone o in cartolina (cit. Papa Francesco) oppure puoi incidere sulle situazioni immischiandoti. Oggi non ti senti rappresentato degnamente perché hai centinaia di deputati e senatori che non la pensano come te. Le unioni civili, al di là del fatto che io o voi potessimo essere in disaccordo, sono passate perché c'erano 650 persone su 700 disposte a votarle. Certi impegni li abbiamo delegati, noi facciamo volontariato, stiamo in parrocchia, facciamo catechismo. Sì, ma c'è altro! 5 anni fa sono stato assessore tecnico al Comune di Roma. Non l'avessi mai fatto! La gente con cui con cui dividevo il catechismo con i ragazzini, la consulta delle aggregazioni laicali, altre persone, non mi parlavano più perché ero assessore con un sindaco (Alemanno, ndr) che non piaceva. Se il nostro mondo considera degli appestati quelli che fanno politica, come possiamo pretendere che ci sia una partecipazione? Nella scuola è uguale, diventi il servo dei professori, dicono che se lì per farti gli affari tuoi e di tuo figlio. Dovremmo trovarci a pregare per quelli di noi che sono in politica o nella scuola, invece li allontaniamo, li facciamo vivere in una solitudine che più dura non si può, perché oltre al massacro che ricevi dai "nemici", pure

le persone del tuo mondo sono sempre pronte a dire: “Sì, però...”. Sul gender il problema non è bloccare certe teorie, è che la gente non si mette più in gioco. Padre Gaston Courtois dice che la gente non è stanca per quello che fa, ma per quello che, per mancanza di organizzazione, non riesce a fare (cfr. libro *L'École des chefs*, Ed. Lescuyer). Se devi supplicare le persone perché si candidino al consiglio di istituto, ma poi riempi una piazza con due milioni di persone c'è qualcosa che non va. Rispettiamo chi va in piazza a manifestare con i passeggi, perché sicuramente ci crede, ma probabilmente dietro manca una proposta. È più facile riempire una piazza una volta l'anno che stare ogni giorno nelle situazioni. Nell'educazione, come nella politica, abbiamo smesso di giocare in attacco, di voler vincere le partite. Abbiamo la mentalità della sconfitta, del capro espiatorio (è colpa delle lobbies, della stampa).

■ **Mi sembra che in Italia non ci sia un associazionismo familiare come ad esempio in Francia, che incida anche a livello legislativo. Il mondo cattolico non è stato in grado di fare lobby, né di creare professionisti che si dedichino in modo strutturato ai progetti di cui stiamo parlando. Nel favoloso mondo della chiesa esistono solo volontari che dopo una giornata di lavoro si arrabattano la sera per fare quel che in altre ONG si fa come professione... Infine la parcellizzazione delle associazioni credo non abbia aiutato nessuno. Mille realtà forse possono fare qualcosa a livello locale, ma per rispondere in modo significativo a livello nazionale occorrono strutture e organizzazioni diverse.**

La famiglia è una cosa seria, non un gioco. Porto un esempio: il mondo gay ci ha rubato le parole. La parola famiglia oggi è loro. Chi vuole una famiglia oggi? Loro. Chi vuole il matrimonio oggi? Loro. I figli chi li vuole? Loro. Hanno vinto! Attenzione, questa non è una banalità. Noi abbiamo smesso di ragionare su queste cose, dall'alto del nostro essere cattolici abbiamo tirato i remi in barca. Altri, che in molte situazioni hanno sofferto tanto, hanno vissuto anche delle persecuzioni, oggi hanno una marcia in più ed hanno posto in essere delle dinamiche molto chiare rubandoci le parole. O si inizia ad investire sul tema famiglia in modo serio, anche dal punto di vista della comunicazione, oppure usciamo sconfitti. Non basta organizzare un incontro e far venire un giornalista. I mille passeggi che ho portato in piazza del Campidoglio qualche anno fa sono stati un'idea studiata nei minimi particolari. Ho organizzato cene a casa mia per un mese, con un giornalista delle lene, uno di Avvenire, uno del TG1, un comunicatore, un attore. E tutti insieme abbiamo discusso sul come realizzare la cosa. Non è vero che sulla famiglia ti boicottano, ti boicottano se non la sai raccontare,

se dici delle ovvietà. Il tema dell'aspetto professionale è verissimo, mentre noi siamo qua c'è gente che per tante altre ONG lavora sui progetti e viene pagata profumatamente, perché i progetti devono essere curati, fatti bene. Non è che vincono il bando perché è tutto un magna-magna, è perché sono bravi. Tra il progetto fatto da noi la sera nei ritagli di tempo e quello fatto da loro c'è un abisso! Invece non condivido quanto dici sull'associazionismo troppo frammentato. La diversità è anche ricchezza. Nel Forum nazionale ci sono 47 associazioni, diventano 564 perché molte di queste hanno una ramificazione territoriale, ma ci sono associazioni che sono solo a Roma che se non ci fossero bisognerebbe inventarle.

In conclusione mi preme ancora dirvi una cosa. In 25 anni di Forum con presidenti miei predecessori bravissimi - quindi non è una questione di persone - non siamo riusciti ad incidere così come avremmo voluto e come avremmo potuto. Il Forum funziona se c'è una consapevolezza che nasce da tutti quanti e se ciascuno riesce a cambiare la sua mentalità in vincente. L'Amoris Laetitia offre uno scenario diverso. Io credo che le persone che conosciamo e che si sono separate volessero la stessa felicità che ho io, che abbiamo noi qui oggi: tornare a casa la sera e trovare i bambini, la moglie con cui fare la preghiera prima di mangiare, un'apertura alla vita che fa superare le paure affidandosi al Signore. Il cambio di mentalità non è buonismo da quattro soldi, ma comprensione reale del fatto che abbiamo un grande debito nei confronti delle coppie che non sono riuscite a realizzare o a vivere quello che noi stiamo vivendo, che è una grazia che il Signore ci ha fatto, quindi abbiamo la grande responsabilità di non far sentire ostilità a coloro che avrebbero voluto vivere quella stessa Chiesa che a noi è stato dato di vivere. Grazie.

PER APPROFONDIRE...

G. DE PALO, *L'amore intelligente. Dottrina sociale e BCC*, Ecura, 2015

G. DE PALO - A.C. GAMBINI, *La fantasia di Dio. Vita di famiglia: piccole rinunce e grandi ironie*, Città Nuova, 2011

G. DE PALO - F. PONTIGGIA, *I sogni dei giovani*, Effatà, 2004

G. DE PALO, *Per un brivido tutto da vivere. Ti passo il mio diario*, Queriniana, 2003

domenica 22 gennaio 2017

AIUTO, MI CRESCONO I FIGLI! ACCOMPAGNARE O TIRARE A CAMPARE?

INCONTRO CON DON MICHELE FALABRETTI*

* **MICHELE FALABRETTI**, giovane sacerdote bergamasco, esperto del mondo giovanile, è attualmente responsabile nazionale del Servizio per la Pastorale Giovanile della CEI. Dopo la recente GMG di Cracovia è già al lavoro per organizzare il prossimo incontro mondiale di Panama del 2019 e soprattutto per il Sinodo dei Giovani 2018.

Nel titolo che mi avete dato ho percepito innanzitutto una dimensione di ansia (Aiuto!) alleggerita però dal verbo accompagnare, che ha aggiunto una nota di respiro, anche se resta l'interrogativo sul "come" accompagnare. La cosa di cui vado più fiero nella mia vita è il compito che ho svolto per 11 anni, subito dopo essere stato ordinato sacerdote: sono stato in uno degli oratori della mia diocesi, ho visto i bambini che facevano la prima comunione quando sono entrato in parrocchia andare all'università l'anno in cui ho lasciato. Quindi leggendo il vostro titolo mi sono divertito pensando a tutti i giri classe per classe, gruppo per gruppo, storia per storia, che mi è capitato di fare con i ragazzi e con i loro genitori. La memoria è andata lì, poi ho provato a mettere insieme alcune questioni che toccano il vissuto dell'oggi.

I bisogni delle persone che crescono rimangono sempre gli stessi. Anche oggi un cucciolo che viene al mondo ha bisogno di sopravvivere, di essere accolto, di ricevere cure e amore; ha bisogno di imparare le regole del vivere quotidiano, che sono anche quelle che definiamo 'di buona educazione': camminare, mangiare, parlare, tenere in mano le posate, arrangiarsi; poi ha bisogno di entrare in relazione con gli altri, di uscire di casa, di trovare i suoi sogni. Questi bisogni però sono inseriti in contesti che mutano sempre più rapidamente. Questa cosa ho cominciato a sentirmela dire in seminario (seconda metà anni '80 - primi anni '90) e allora sembravano cose nuove: cambia il mondo! E si diceva "Fra vent'anni..." ora diciamo "Fra due anni...". Se ci voltiamo indietro, 5 anni fa era veramente un altro mondo. Forse ci può agitare maggiormente questa rapidità, non il fatto che i figli crescono, perché questo dobbiamo anche augurarcelo, il problema è che il contesto rischia di metterci in crisi.

Io mi stupisco anche di come certe cose evidenti a tutti siano poi difficili da vivere in prima persona; all'atto pratico tanti nostri bei discorsi (che faremo anche stamattina) rischiano di cadere perché entrano in gioco altri meccanismi. La vita ci mette in condizione di essere di corsa, preoccupati, molto rivolti su noi stessi perché il punto di partenza (senza voler colpevolizzare nessuno) siamo sempre noi e i problemi degli adulti sembrano sempre molto più urgenti e rilevanti rispetto a quelli dei bambini, o dei preadolescenti/adolescenti. Per un bambino, un preadolescente/adolescente crescere significa trovarsi per la prima volta davanti a questioni che per noi sono gestibilissime, ma che per loro costituiscono un problema insormontabile. Da questo fatto nasce la fatica di essere pazienti con loro, di intercettarli, di comprenderli nel profondo. Questo mi è capitato di vivere fino a quando sono stato in parrocchia. Quante volte, discutendo con i genitori, quando alla fine non avevano più argomenti, mi dicevano: "Certo ma non sono tuoi, alla fine ce li mandi a casa la sera e ce li dobbiamo sorbire noi". Vero, ma se in un territorio, in una comunità, in una parrocchia, non riusciamo a costruire una rete di alleanze, a fare delle triangolazioni, è chiaro che i genitori da soli rischiano di andare in sofferenza. I vari soggetti terzi, le agenzie educative (parrocchia, oratorio, scuola, sport...) devono essere alleati, allora si hanno sguardi diversi. Per 11 anni ho cercato di essere l'occhio che intercettava disagi che in famiglia non sarebbero stati espressi. Un adolescente diceva a me cose che a sua madre o suo padre non avrebbe mai detto, e io lo capivo perché partivo dalla mia esperienza: a 15 anni avevo fatto esattamente la stessa cosa. A 15 anni certe cose ai miei genitori non le avrei mai raccontate, non perché non volessi, ma perché non li riconoscevo come interlocutori.

Questa mattina pronuncerò parecchie volte la parola adolescente/adolescenza, che è un concetto molto particolare e che prende una fascia di età che rischia di allargarsi sempre di più. L'adolescenza è un prodotto della contemporaneità. Io sono nato nel '68. La mia adolescenza era secca: durava 5 anni, a 18 anni si iniziava ad essere giovani. Oggi le tracce di adolescenza iniziano a 10 anni e finiscono a 25. Vi vedo preoccupati! All'epoca era molto confinata per una ragione precisa: il servizio militare - obbligatorio fino al 2004 - che chiedeva a 18 anni di lasciare casa; certo, potevi rinviarlo per motivi di studio, ma entro i 25 anni andava fatto. Partire voleva dire uscire di casa per un anno, per qualcuno era una gran fatica ed ogni licenza era buona per tornare a casa, ufficialmente per trovare la mamma, ufficiosamente per trovare la morosa. Quelli più furbi la morosa non se la facevano fino a dopo il militare, usavano quel periodo per divertirsi e quando c'era la licenza non tornavano a casa, perché avevano

altri focolari a cui andare. Se i vostri mariti vi hanno detto che era un periodo difficile non credeteci, perché si sono divertiti da morire, è stato un anno in cui tutto sommato dovevano obbedire a tre ordini, magari un po' stupidi, ma si faceva, e per il resto era la camerata, gli amici, la dimensione del tempo libero. Finito il militare la giostra si fermava. Voleva dire tornare a casa e non avere più scuse davanti alla vita, prepararsi quindi al lavoro e qualunque relazione tu avessi aperto era la relazione che con ogni probabilità ti avrebbe portato al matrimonio, a metter su famiglia. E le ragazze? Di riflesso. Le relazioni tra maschi e femmine funzionavano di riflesso. Se avevo iniziato una relazione a 15/16 anni speravo che il periodo di militare passasse presto, se non avevo ancora aperto relazioni a quell'età, aspettavo, sapendo che si sarebbe poi aperto un percorso. Nel momento in cui scompare questo 'rito di passaggio' e si apre l'autostrada sull'università, che poi prevede un doppio percorso (triennale e specialistica) e questo percorso permette anche di fare esperienze all'estero con Erasmus o di iniziare a fare qualche lavoretto per essere autonomi, la giostra continua a girare. Le mamme sono contente perché i figli non se ne vanno da casa troppo presto, ma poi ci accorgiamo che questo può diventare un problema e iniziamo ad usare brutte parole (mammoni, bamboccioni...); in realtà le condizioni perché i figli rimangano in casa abbastanza a lungo le abbiamo create noi.

Tornando ai nostri ragazzi che crescono, l'orizzonte è più lungo, non finisce a 18 anni, ma si apre anche molto in fretta. Si presuppone una distanza incolumabile tra noi adulti e questi giovani.

L'adolescenza è famosa per essere un momento particolarmente delicato della crescita. Detiene il primato di crisi tra i diversi stadi evolutivi, dalla nascita in poi. Un'età problematica e complessa che, forse, non è così critica in sé perché la natura umana lo prevede, ma lo diventa a causa dell'atteggiamento educativo e relazionale di noi adulti. Che non vogliamo vedere soffrire i nostri figli, non sappiamo rispettare e riconoscere l'importanza della sofferenza, richiediamo che si comportino come se avessero esperienza, passandogliela noi, magari. Non sappiamo interpretare i loro segnali di disagio, non riusciamo ad accettare che non possano più trovare voglia di stare con noi, preferendo altro, che non siano soddisfatti di tutto quello che abbiamo dato loro. Che li vorremmo sempre piccoli, per non perdere potere e controllo su di loro. Oppure, al contrario, non accogliamo i loro bisogni di tenerezza e sicurezza, trovandoli fuori luogo per la loro età. Non accettiamo bisogni e desideri inaspettati, insoliti per loro o differenti dagli altri. Abbiamo difficoltà a lasciarli andare oppure li sproniamo per strade per le quali ancora non sono pronti. Li troviamo strani ed estranei, ci

disorientano i loro cambiamenti, così come l'idea di quelli che dovremmo affrontare noi stessi. Si stanno separando da noi e noi siamo chiamati a farlo da loro. Invece spesso tendiamo a fare degli stampi, mettendoci dentro tutte quelle cose che, secondo noi, ad una certa età deve avere ed essere un ragazzino. Stampi nei quali, poi, le persone - che sono i nostri figli - non ci stanno. In effetti l'adolescenza è un'età disturbata da grandi cambiamenti - e anche disturbante, spesso, il clima e le relazioni familiari - durante la quale vengono fatti gli sforzi psicologici più pazzi, disperati e azzardati per affrontare le tante novità in corso, riguardanti corpo, pensieri, passioni, istinti. Per arrivare a scoprire chi siamo. Una rivoluzione interiore espressa anche dall'instabilità e incoerenza, dal vacillare e ciondolare tra posizioni estreme.

L'adolescenza avrà le sue caratteristiche, presenterà le sue fatiche, ma la questione di fondo rimane questa: qual è lo sguardo che abbiamo su di loro? Ci preoccupiamo di contenerli (non ti compro niente perché non posso spendere soldi tutte le volte, quindi c'è un intento educativo, ma in nome di questo intento non ti ascolto) oppure cerchiamo di capire un mondo che è diverso dal nostro, ma presenta tutte le esigenze che abbiamo attraversato anche noi? In parrocchia prima, in famiglia ora, mi rispondono: "Tu non capisci, tu sei troppo buono". Ascoltare, che è la condizione di base per poter accompagnare, non significa assecondare, dire di sì a tutto, ma trovare le ragioni buone, giuste per dire di sì o di no. Invece noi vogliamo trovare delle ragioni a prescindere, fuori da un contesto di relazione e di ascolto. È chiaro che l'ascolto chiede tempo, dedizione e a volte è faticoso.

Anche in termini di fede, di formazione della coscienza, e della propria libertà, sono convinto che esistano queste due grandi fasi della vita: la fase dell'infanzia, dove tutto è assicurato e garantito, che però è una fase da cui tutti percepiamo il desiderio di staccarci, e la fase della giovinezza in cui ci sembra che i sogni siano realizzabili. Tra le due c'è la Terra di Mezzo della preadolescenza/adolescenza, fasi collegate ma diverse tra loro, in cui si butta all'aria tutto per ricostruire. Mi sembra l'operazione che si faceva con i Lego. Costruivi qualunque cosa, poi arrivava l'ora in cui tutto andava smantellato, rimesso nella scatola e la volta dopo ricostruivi. L'adolescenza è il tempo in cui smantelli, butti per aria, smonti il giocattolo, ma lo rifarai con gli stessi mattoncini che hai ricevuto nell'infanzia. Quello che ci appare come un tempo esplosivo in realtà per i ragazzi è un tempo di ricostruzione, rielaborazione, riappropriazione di quello che hanno ricevuto. Sicuramente in questa fase entrano in gioco altri soggetti, ma perché credere che quello che abbiamo consegnato nella relazione, nell'a-

more, nella dedizione debba essere necessariamente buttato via? Tutto quello che nella vita abbiamo ricevuto con amore, con il cuore, abbiamo sì voglia di tenerlo a distanza, ma andiamo sempre a recuperarlo. Questa però è una fase faticosa, perché richiede pazienza, tempo e ci fa paura, perché abbiamo l'impressione che vadano troppo lontano da noi, che cominciamo a perderli...

Questo "Aiuto, mi crescono i figli" è un "Aiuto, mi stanno mettendo in crisi" oppure "Aiuto, non sono più quello che io speravo, che volevo che fossero?". Sicuramente è il tempo delle crisi e appena superata una, ecco che se ne presenta un'altra. A questo proposito, attenzione alle punizioni, soprattutto se vanno troppo in là nel tempo. Non solo con gli adolescenti. Se dico a un bambino: "Per un mese non vedi i cartoni" e questo dopo due giorni me ne combina un'altra, cosa faccio la volta dopo? È ovvio che le contromisure devono essere magari forti ma a corto raggio, perché sul lungo termine mi trovo senza strumenti. Questo significa mettere in conto che nella fase di crescita gli stati di crisi sono ripetitivi e dobbiamo imparare a interpretare i loro segnali di disagio. La rabbia, il rispondere male, gli scatti di nervosismo non sono mancanza di affetto nei nostri confronti, ma una serie di paure inconfessabili. Interpretare i loro disagi è un'arte da imparare. Noi siamo la generazione dell'antenna fatta a rastrello, che capta i segnali più semplici, oggi dobbiamo mettere la parabola, che è uno strumento più complesso in grado di captare segnali infinitamente più complessi.

Altra fatica grossa è che tendiamo a fare dei ragazzi degli stampi, tendiamo a riversare su di loro le nostre attese. Tutti riconosciamo che ciascuno è un essere unico e irripetibile poi quando vediamo che nostro figlio sta costruendo la sua vita come sente e sta tirando fuori di sé le cose migliori ma non sono le cose che pensavamo noi allora si crea una tensione. Qui il verbo accompagnare è delicatissimo. Posso accompagnare dicendo: "Ti porto io sulla strada che ho deciso io per te" oppure: "Mi metto accanto a te". Alessandra Augelli ha scritto un libro sui preadolescenti: *Erranze. Attraversale la preadolescenza* (Ed. Franco Angeli). La prima fase della crescita, la preadolescenza, è la fase in cui ti perdi un po', come quando vai al parco giochi, per orientarti prima ti devi perdere un po'. Oggi i ragazzi non hanno bisogno di educatori che accompagnino dicendo: "Ti faccio vedere la strada perché già la so", hanno bisogno di educatori che accettino di perdersi un po' con loro. Perdersi vuol dire che nelle dinamiche di erranza (=la strada ce l'ho, ma invece di percorrere il tratto più dritto vado anche su altri sentieri che sono comunque interessanti) gli educatori indicano la meta ma lasciano spazio e troveranno una buona sintonizzazione con i ragazzi.

Le rivoluzioni interiori dei ragazzi sono segnate da grande incoerenza, per questo fa un po' sorridere quando tra i 10 e i 18 anni chiediamo ai nostri figli di essere coerenti: "Abbiamo dato una regola e tu non la rispetti...". Certo che la regola bisogna darla, ma un adolescente ha bisogno di una regola per imparare fino a che punto la può infrangere. Un adulto deve dare regole, ma non deve stupirsi se l'adolescente prova a infrangerle, perché questi tentativi fanno parte di un processo di crescita, ci vuole tempo. Invece il tempo non ce l'abbiamo più. Possiamo coprire in un giorno distanze che un tempo richiedevano mesi, ma certi nostri bisogni fondamentali possono realizzarsi solo nel tempo. Puoi accorciare il tempo di un trasferimento, ma non puoi attivare un processo di crescita in una giornata. Quello, oggi come decenni fa, richiede sempre lo stesso tempo. Certo, le neuroscienze ci dicono che gli stimoli sono un po' più rapidi, ma non possiamo pretendere che processi di interiorizzazione e di crescita rispetto a vite che si costruiscono siano processi che avvengono in pochi giorni.

Del resto ci vuole tempo prima che si strutturi una personalità adulta. Sensazioni, sentimenti e stati d'animo ingarbugliati che, forse, i genitori tendono a enfatizzare o banalizzare, dimenticando come si sentivano loro, all'età dei figli. Si può dire che in adolescenza la normalità (per quanto risulti stretta come parola) è definita da uno stato di disarmonia. Non sempre visibile o costante, perché può anche essere nascosta. Ma spesso espressa da atteggiamenti strambi ed eclatanti. Vi leggo in proposito un decalogo simpatico di Judith Viorst (tratto dal libro *Distacchi*, Ed. Frassinelli), per dire come questo processo di crescita sia instabile e incoerente: sono 10 comportamenti "strani" da adolescenti normali, cioè cose che possono apparire strane a un adulto ma che in realtà rassicurano del fatto che il nostro ragazzo è "del tutto normale". Ecco il decalogo:

1. Un adolescente normale è così inquieto e distratto da riuscire a farsi male alle ginocchia non giocando a pallone ma cadendo dalla sedia nel mezzo di una lezione di francese.
2. Un adolescente normale ha il sesso nella testa e spesso in mano.
3. Un adolescente normale elenca come obiettivi principali della sua vita: a) porre fine alla minaccia dell'olocausto nucleare, b) possedere cinque camicie firmate.
4. Un adolescente normale passa dall'agonia all'estasi e ritorno in meno di trenta secondi.
5. Un adolescente normale può utilizzare cognizioni per meditare su profondi temi filosofici, ma può dimenticare regolarmente di vuotare la spazzatura.
6. Un adolescente normale pensa che i propri genitori abbiano sempre torto. Oppure che non abbiano mai ragione.
7. Un adolescente normale è imbarazzato nel salutare la madre in pubblico. Poi però ha bisogno di parlare con lei a cuore aperto e vuole le coccole.

8. Un adolescente normale imita gli altri, si identifica con i coetanei, desidera (per esempio) vestirsi come loro. Ma contemporaneamente cerca la propria identità, vuole essere originale e unico.
9. Un adolescente normale è egocentrico, egoista, calcolatore. E allo stesso tempo generoso, idealista e altruista.
10. Un adolescente normale non è un adolescente normale se agisce in modo normale.

Spendo solo due parole sul nono punto. In tutta Italia ci sono i centri ricreativi estivi (che sono l'ancora di salvezza delle famiglie con i bimbi piccoli, perché non sanno dove metterli), e non sono solo una bella esperienza di vita di comunità, ma sono il momento in cui gli adolescenti iniziano ad esercitare una certa responsabilità, si fanno carico dei più piccoli. Questi adolescenti, che per un mese all'anno sono i salvatori della patria, perché senza loro non ci sarebbe un carico di forza, di energia, di creatività, perché sono bravi a fare questa cosa, sono gli stessi adolescenti che gli altri 11 mesi all'anno sono la preoccupazione dei genitori, sono ritenuti sfaticati dagli insegnanti, sono tenuti d'occhio dai vigili urbani perché sfrecciano con gli scooter e chissà cosa hanno sotto la sella del motorino... Davanti alla società per 11 mesi sono un problema, improvvisamente al dodicesimo diventano la salvezza. È chiaro che non possono essere solo una cosa o solo l'altra, saranno un po' di tutte e due insieme, però questo va riconosciuto, perché è tipico della loro età buttarsi a cuore aperto in una serie di cose e nello stesso tempo avere degli aspetti problematici che suonano come campanelli d'allarme.

Mi domando se c'è possibilità di incontrarsi, di incontrarli. Perché, voi mi direte, va bene lo sguardo d'insieme ma poi "lo cosa faccio, con i miei figli?". Dopo uno sguardo su di loro è giusto che cominciamo a spostare lo sguardo su di noi, comunità adulta, come genitori, educatori, preti, insegnanti... Magritte nel secolo scorso ha dipinto un quadro bellissimo. Ha disegnato una pipa e poi ci ha scritto sotto: "Ceci n'est pas une pipe" (Questa non è una pipa). In effetti quello è "il disegno" di una pipa. Noi dovremmo guardare i nostri adolescenti allo stesso modo e capire che non sono ciò che immediatamente appaiono. Accompagnare significa dare a noi stessi adulti del tempo per capirli un po' alla volta, e imparare a fare alcune azioni.

La prima è un'azione di CONDIVISIONE: scambiarsi esperienze, raccontarsi la vita. Spesso si rischia di vergognarsi di alcuni atteggiamenti dei propri figli come se fossero dei marchi di fabbrica: in realtà l'anormalità è parte del processo di smantellamento di un mondo per la ricostruzione di un altro. Momenti come questo di oggi sono necessari perché raccontandosi le esperienze

si percepisce che queste sono comuni, per i ragazzi, per i genitori, per gli adulti che stanno loro accanto. Costruire conoscenza condivisa sulle esperienze è raro e difficile, perché siamo presi dal fare e dalle ragioni del fare, invece è importante costruire luoghi di condivisione per diventare capaci di “leggere” la vita dei ragazzi. Quale tempo stiamo vivendo? È una domanda importante perché all’incertezza e allo spaesamento diffusi vorremmo opporre modelli sicuri, persino forti. Pensate a quanto è forte e imbarazzante talvolta il richiamo ai valori, quelli scritti con la V maiuscola. Qualcuno dopo due ore che era uscito il documento sul Sinodo dei giovani già scriveva in Internet che il documento non conteneva a sufficienza la parola santità. Il Sinodo parlerà di vocazione, cioè del fatto che noi cristiani pensiamo che la vita sia vocazione, risposta a una chiamata. Solo che qualcuno subito tira fuori i valori scritti con la V maiuscola: “Cos’è la vocazione? La santità”. No, in questo mondo abbiamo bisogno di dire che si può essere felici, ci si può realizzare, si può costruire un mondo buono che risponda alla vita buona offerta dal Vangelo rispondendo alla voce di un Altro. Questa è la definizione di vocazione: Qualcuno mi chiama e io provo a rispondere, e trovo lì dentro la realizzazione della mia libertà e la felicità. Peccato che noi tutti veniamo da un ventennio in cui il mito è stato quello dell’uomo che si è fatto da solo. Questo modello è entrato nella cultura, è passato attraverso una serie di trasmissioni televisive, è diventato invasivo. Chi è l’uomo realizzato? Quello che ha soldi, ha potere e che si è fatto strada da solo (dimenticando che, a monte, qualcuno gli avrà lavato le mutande e gli avrà fatto la minestra la sera...). E adesso come raccontiamo ai ragazzi che invece la vocazione è ascoltare la voce di un Altro? Bel problema, ma è un problema dei ragazzi? È un problema di valori urlati? No, è un problema di relazione e di cultura, di scambio, occorre tirar giù i muri e le tensioni, ritornare alle cose quotidiane e comprendere che la vita si costruisce poco alla volta. Questo significa interpretare il tempo che stiamo vivendo e richiede che diventiamo esperti di umanità, cosa che ci viene non dai libri, ma dall’esperienza di tutti i giorni. Essere esperti di umanità significa accettare e riconoscere anche la fragilità come nostra dimensione, perché se è dimensione degli adulti a maggior ragione lo sarà dei ragazzi, e questo non ci rende accondiscendenti nei confronti dell’errore, ma più comprensivi, altrimenti abbiamo passato un anno a parlare di misericordia per niente. E poi, solo nell’esercizio dell’umanità possiamo essere generativi. Voi sapete benissimo che avete messo al mondo una vita, ma quella vita ha bisogno di voi fino alla fine. Condividere significa crescere nella consapevolezza di ciò che accade intorno a noi e dentro di noi e questo ci aiuta a incrociare i ragazzi.

La seconda azione che serve nell'accompagnare è EDUCARE. Qui occorre affrontare alcuni snodi.

Il mondo è quello che è, a volte sembra più forte di noi, e siamo chiamati a non accettarlo così com'è ma anche a non combatterlo e contrastarlo ogni ora e ogni attimo. Non è una questione di scendere a patti, ma di capire che il mondo ha una sua linea di fondo che è l'egoismo, ne parla già Giovanni nel Vangelo quando si riferisce alla carne. È ciò che istintivamente ti viene in mente, a cui però siamo chiamati ad affiancare qualcosa di diverso: il principio dello spirito, che non si impone. L'incarnazione di Gesù passa dentro la vita degli uomini e di questo mondo, quindi possiamo cambiare qualcosa, non in modo repentino, ma con grande pazienza; la fatica più grande è starci dentro, abitare la contemporaneità e la sua complessità. La nostra tentazione forte, troppo forte oggi, è quella di voler ricondurre tutto ai nostri schemi, di costruire un mondo parallelo, alternativo. Questa tentazione i cristiani l'hanno avuta presto, nel IV-V secolo; la prima forma che si è trovata è stata il monachesimo: una serie di cittadelle, fondamentalmente chiuse, autonome, che dovevano garantire a chi stava dentro la vita quotidiana. E dopo San Benedetto il monachesimo è stata un'esplosione in Occidente. Le radici del cristianesimo in Europa sono nel monachesimo. Trovata quella forma, di grande successo, la Chiesa non si è accontentata e qualche secolo dopo ha detto: "Il monachesimo non basta, bisogna entrare nel mondo" e nasce la parrocchia, non in contrasto, ma accanto. Cristiani che crescono gli uni accanto agli altri, ma anche accanto a quelli che non credono. Questo è un principio a cui dobbiamo abilitare i nostri figli. Li vogliamo educare cristianamente? Benissimo, ma dovremmo anche aiutarli ad essere tolleranti, dialoganti, a non aver paura di stare accanto a persone cui non importa nulla del messaggio cristiano. Questo vorrà dire a volte entrare in conflitto con stili di vita diversi, che possono generare fatiche.

Il digitale. Ne siamo terrorizzati e pensiamo che il telefonino, la rete, l'essere connessi siano solo luoghi di perdizione. Il digitale offre banalità, superficialità, ma anche una grandissima opportunità. La rete permette di accedere a una quantità di conoscenze che prima non erano disponibili, spesso anche con una qualità e una chiarezza straordinarie. Però non fa cultura. E soprattutto essere connessi non significa saper vivere delle relazioni. Chiedo a voi e voi chiedetelo ai vostri figli: "Qual è l'ultimo video che ti ha colpito?" Ne ricevono talmente tanti che non ve lo sanno dire. È come quando chiedi che ti si racconti una barzelletta e uno non sa cosa dire, perché ne ha sentite centinaia nella vita e lì per lì non gli viene in mente niente; se invece ci si siede a tavola e uno co-

mincia a raccontare una barzelletta non si finisce più perché la memoria di uno richiama quella dell'altro. Quand'è che il pensiero gira e scende dentro? Quando c'è un vero contesto di relazione. Dobbiamo educare i nostri ragazzi ad essere autonomi dal digitale, che non significa spegnerlo, non è possibile. Il problema non è dire di sì o di no, né trovare i filtri di ultima generazione, è non lasciarli lì da soli, perché verrà il giorno in cui vedranno anche quelle cose e allora bisogna essere pronti, stare accanto e accompagnare, per fare un discernimento, per dare uno sguardo insieme e dire: "Questo no".

A volte, poi, abbiamo l'impressione che per loro non esistiamo più. Semplicemente non facciamo parte dei loro punti di riferimento. Diventiamo quelli a cui dire le cose che vogliamo sentirci dire. Persone da tenere buone. Accompagnare non significa diventare amiconi. Avere figli che crescono significa essere disponibili a essere diversi, a ripensarsi in modo nuovo. È necessaria una grande capacità di ascolto che sospenda il giudizio nei confronti di pensieri e stili di vita; per capire, per entrare in sintonia, per creare le condizioni di una relazione dove possibilmente ci si possa incontrare. Le vacanze tutti insieme non dureranno per sempre, fatevene una ragione, ma ci sarà il modo di passare ancora del tempo insieme.

Chiudo con un piccolo raccontino di John Berger (tratto dal libro *Qui, dove ci incontriamo*, Ed. Bollati Boringhieri). Qualche volta bisogna fare delle cose con i ragazzi che non si capisce bene dove ci porteranno. Devi sospendere il giudizio, attenderli, capire, fare un piccolo gesto, anticiparli... L'azione educativa non ha sempre una spiegazione immediata, a volte non ci sono ragioni evidenti per fare una cosa, ma senti che è da fare.

L'importanza di un piccolo gesto. Accontentiamoci di riparare poche cose. Poche cose, è già molto. Una sola cosa riparata ne cambia altre mille. In che modo? Il cane laggiù è legato a una catena troppo corta. Cambiala, allungala. Così riuscirà a raggiungere l'ombra e a distendersi, e smetterà di abbaire. E il silenzio ricorderà alla madre che desiderava un canarino nella gabbia in cucina. E sentendo cantare il canarino, stirerà un altro po'. E, con indosso una camicia stirata di fresco, il padre sentirà meno dolore alle spalle quando andrà al lavoro. E così, quando tornerà a casa, di tanto in tanto scherzerà, come faceva un tempo, con la figlia adolescente. E la figlia cambierà idea e una sera deciderà di portare a casa, solo per questa volta, il suo innamorato. E un'altra sera, il padre proporrà al giovane di andare a pesca insieme... Chi mai al mondo può saperlo? Tu intanto allunga la catena.

■ Fino a che età la pastorale giovanile si occupa dei nostri figli? A volte si sentono di proposte fino ai 35 anni e lo ritengo profondamente sbagliato. Siamo forse la prima generazione che ha avuto l'occasione di essere animatori, ben vengano, ma bisognerà anche affacciarsi all'età adulta, altrimenti abbiamo genitori adolescenti.

Nel '93 l'invito ai giovani per la GMG andava dai 18 ai 25 anni. Oggi è dai 14 ai 35. Nella stesura del documento per il Sinodo siamo riusciti a proporre una soglia 16-29, volutamente non sfiorando sui 30. Il limite dei 16 anni si è dovuto accettare per l'Africa, perché in Africa e anche in Sudamerica a 16 anni si è quasi adulti. Se oggi avessi dovuto parlare a preti avrei fatto altri discorsi. Noi Chiesa abbiamo due cose sicure come attività educative universali: l'iniziazione cristiana e la GMG. Facciamo invece una fatica enorme a sviluppare percorsi di accompagnamento per preadolescenti e adolescenti. Siamo in ritardo. Non si tratta solo di accompagnare voi genitori, se vogliamo che ci sia una vita di fede dobbiamo far sì che in quell'età qualcosa accada. Far fare gli animatori ai campi estivi è un'operazione su cui aprire gli occhi e investire mettendo in chiaro: "Sei qui, grazie, ma su questo impegno ti martello, perché deve crescere la tua responsabilità". E l'esercizio della responsabilità per un adolescente va sperimentato in contesti protetti, dove c'è qualcuno che li aiuta, non lasciati a sé stessi. Va bene la GMG, va bene il Giubileo dei ragazzi, ma occorre incontrarli in modo continuativo. Va rivista anche la catechesi, occorre fare alleanza con le famiglie e fare un percorso educativo.

■ Può spiegarci meglio il punto in cui con riferimento ai lavori del Sinodo, c'è chi lamenta la scarsa attenzione al tema della santità? La santità mi sembra un obiettivo importante, ne vorrei vedere tanta che possa darci esempio. Inoltre lei diceva anche di stare nel mondo: io oggi qui non mi sento nel mondo, noi qui presenti non siamo rappresentativi del mondo, però qui ricevo esempi e valori che vorrei ricevessero anche i miei figli...

Io non ce l'ho con i valori, ma se questi non corrispondono alla vita, smettono di essere valori. Una verità che si impone smette di essere verità. Invece di esempio io preferisco usare il termine testimonianza, perché l'esempio è un po' dire: "Guardate a me!", invece il testimone dice: "Io vi offro qualcosa che non sono io, passa attraverso le mie mani, le mie parole, i miei gesti, ma non sono io", come dice Giovanni il Battista. Il rischio è di dire: "Ci sono i migliori,

guardateli”. Certo alla fine la santità si vede, ma normalmente la vedi dopo la morte, quando ti accorgi che in quella vita che ora non c’è più c’era qualcosa di grande. Oggi mi sembra che ci sia l’intenzione di far calare tutto dall’alto subito e non funziona, tanto meno con i giovani. I giovani ci chiedono di essere credibili e coerenti e poi inizieranno a pensarci, non a venirci dietro, ma a pensarci, proveranno e se capiscono che è vero allora ci diranno di sì.

■ Arrivano dalla GMG e sono al settimo cielo, frequentano campi scuola, educatori e quant’altro, poi non vanno a messa...

E se vi chiedessi: “Ma che messa trovano a casa?” Il problema però non è solo questo, la messa non deve essere il cabaret. Il problema non è la forma esteriore, chitarre o organo, è che, come dice il Concilio, si vede la comunità da come celebra e la liturgia è fonte e culmine della vita della comunità. Se si celebra nella verità sarà attraente anche per i giovani. Io credo che la pastorale debba vivere di quotidianità, ma non si può buttare via del tutto l’evento. Per quelli della nostra generazione l’evento era settimanale, era la domenica: ci si metteva il vestito bello, si andava in chiesa, ci si ritrovava tutti. Il sagrato 40 anni fa era un mondo e gli adolescenti ci andavano per vedere le ragazze, sia chiaro. Oggi questa dimensione di convocazione non c’è più, allora se ogni tanto c’è un momento forte in cui i ragazzi possono vedere che cos’è la Chiesa è importante, se no il cristianesimo si riduce a nulla, invece deve scaldare il cuore. E alla GMG vanno a messa e fanno la comunione tranquillamente. Quando sentono di essere parte di una cosa, non si pongono il problema di non essersi confessati, magari da anni, ma partecipano fino in fondo. E mi chiedo se quelli che si irrigidiscono tanto non hanno mai peccato...

■ Non occorre disegnare orizzonti alti? Se glieli dai loro ci mettono energie incredibili, non è che voliamo troppo basso noi?

Papa Giovanni diceva che la vita è il compimento di un sogno di giovinezza. È chiaro che da giovani bisogna sognare, ma è la vita intera che compie quel sogno, fino all’ultimo giorno. L’obiettivo che dovremmo darci è far sì che questi ragazzi possano arrivare all’ultimo giorno della loro vita e andarsene da questo mondo con gratitudine, sentendo di aver vissuto qualcosa di grande. Per vivere qualcosa di grande bisogna costruire una società fraterna. L’eucarestia è questo, e la teniamo viva quando compiamo gesti e parole di incontro, quando costruiamo relazioni. Certe durezza non le capisco, perché contraddicono lo stile di Gesù. Pilato chiede a Gesù che cos’è la verità. E Gesù sta zitto: la verità è un uomo che si offre, ma per dire questo chiude la bocca e lo fa con il corpo.

■ Che significato dare alle punizioni? Sono utili?

Servono, ma devono essere cose che aiutano le persone a rileggersi. Non “Hai fatto questa cosa e adesso io ti faccio quest'altra”, ma “Hai fatto questo e adesso ne consegue questo”. E devono essere cose accessibili. Ricordate la signorina Rottermeier? Aveva questa cosa molto antipatica: sorrideva quando ti chiedeva una cosa che piaceva a lei ma non a te (perché tutti ci identificavamo in Heidi). Le punizioni devo avere un senso, non il momento in cui finalmente l'adulto esercita un'autorità.

■ **Prima dicevi che di certe cose i figli non ne parlano ai genitori. Io insegno e a volte raccolgo le confidenze dei miei studenti e non so se vorrei che i miei figli mi raccontassero quello che sento dai miei allievi...**

Questo è il gioco delle alleanze. L'importante è che nella comunità ci sia qualcuno che li ascolti e che raccolga le loro confidenze. Il filo che lega la comunità non vuol dire che l'insegnante va a fare la spia, ma che la famiglia si fida di un'insegnante che custodisce quei racconti e che saprà quando è il momento eventuale di chiamare in causa i genitori. Occorre fare un gioco di comunità, se i preti non ci stanno prendeteli a legnate! E scusatemi: l'omelia della domenica non è bella se fai dei grandi voli o scendi nelle profondità dei Padri della Chiesa o se fai il cabaret. È bella se è credibile, e se la tua vita nel resto della settimana risponde a quello che stai dicendo. Punto. La fatica di entrare in dialogo qualche volta mette soprattutto noi preti non in condizione di dare credibilità a quello che diciamo, ma di affermare che quello che diciamo è giusto a prescindere, e questo non funziona e ci rende antipatici.

■ **NOTA:** Al pomeriggio non si è tenuta la seconda relazione e il dibattito, perché don Michele Falabretti è dovuto rientrare presto a Roma per lavoro.

PER APPROFONDIRE...

don Michele Falabretti non ha scritto dei libri sul tema dell'adolescenza, ma nel corso della presente relazione ne ha citati alcuni di vari autori.

domenica 12 marzo 2017

GPS: “GRANDE PERCORSO SPIRITUALE”. LA TENEREZZA DELL’ABBRACCIO.

INCONTRO CON ROSALBA MANES*

***ROSALBA MANES**, biblista pugliese, è una consacrata dell'Ordo Virginum della diocesi di San Severo (FG). Ha conseguito la licenza in Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico e il dottorato in Teologia Biblica alla Pontificia Università Gregoriana, dove insegna. Tiene corsi in vari istituti di formazione teologica e biblica, e si dedica alla pastorale vocazionale.

Oggi proviamo a metterci in ascolto della Parola, che ci serve da GPS, come dal titolo che mi avete proposto. La Parola di Dio è una realtà grande, tanti libri, tanti testi, tanti generi, tanti personaggi, però contiene anche tante domande, dell'uomo a Dio talvolta scomode e dure. In particolare nei salmi, in cui ci sono domande che tendono ad instaurare con Dio una relazione di familiarità. Nella Bibbia si parla di *riv*, che è un genere interessante per fare giustizia, dove due persone che hanno una questione da risolvere, un conflitto, una tensione, anziché andare in tribunale (dove si fa *mishpat*, una giustizia in cui c'è un giudice, qualcuno che commina una pena e qualcuno che tale pena riceve), risolvono la questione familiarmente, guardandosi negli occhi. Un esempio classico è in Giobbe, che litiga anche con gusto con Dio e ci litiga perché ha tante domande, quelle che sentiamo affiorare quando grattiamo un po' la superficie della vita: Signore fino a quando il giusto dovrà soffrire? Fino a quando il malvagio prospererà sulla terra? Sono le domande anche di oggi, rispetto a situazioni che ci sembrano difficili da coniugare con la fede, eppure Dio le accoglie, le riceve, ci permette di liberarle, tanto che i salmi, che sono preghiere umane, sono diventate Parola di Dio. Nei salmi tutti i nostri sentimenti sono presenti e le grandi domande non si tacciono.

Ma anche Dio fa domande. A partire dalla proto-domanda: “Adamo, dove sei?” (Gen 3), Dio ci vuole aiutare a fare localizzazione, ad individuare le coordinate della nostra esistenza, alle quali a volte non vogliamo dare un nome. Pensate che Dio non sappia dove è Adamo? La domanda non serve a Dio, ma ad Adamo, che certo è in un luogo, in uno spazio, ma viene provocato a una localizzazione interiore, che è sempre l'azione più difficile da fare, perché noi siamo

bravissimi a saperci localizzare nello spazio e nel tempo e anzi, più spazio occupiamo e più ci sembra di valere (casa grande, macchina grande, lavoro in vista, tanti “like” sui social network o tante visualizzazioni di quello che postiamo). Poveri noi, se dovessimo valere per quello che abbiamo... Invece quel “Dove sei?” invita ad andare dentro. Il verbo indica un moto riflessivo: per uscire devo andare verso me stesso, nessuno può uscire se prima non entra in se stesso, perché non sa cosa dare se non ha preso le misure con la propria interiorità. “Dov’è Abele, tuo fratello?” (Caino, Gen 4), “Che fai qui, Elia?” (Elia, 1 Re 19); “Donna, perché piangi? (Maddalena, Gv 20), “Perché hai dubitato?” (Pietro, Mt 14), “Perché mi perseguiti?” (Paolo, At 9). Sono tutte domande divine che hanno una certa forza ma senza intento accusatorio, vogliono aiutare la creatura umana a trovare il cuore del suo cuore, il centro, il nucleo, a scendere in quella officina dove ognuno di noi sceglie le proprie azioni, le proprie decisioni e poi le lavora con arte. L’officina del cuore in cui vogliamo scendere da soli, quando ci pare, e non dare accesso a nessuno.

La Parola di Dio non viene a noi con un effetto placebo, per addormentarci, anestetizzarci, ma vuole renderci più dinamici e più veri, più presenti alla nostra vita, alle nostre reazioni, perché ci insegna il difficile apprendistato dell’alterità, della relazione con l’altro, che ci assomiglia ma è diverso. È un cammino in salita e a maggior ragione è difficile comprendere l’alterità divina: se non riesco a capire la creatura umana, figuriamoci capire i pensieri di Dio! “Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie” (Is 55). La Bibbia ci vuole insegnare l’arte della vita e a vivere l’apprendistato dell’alterità aiutandoci a fare attenzione alle scorciatoie. Sono miraggi di buona riuscita, di facile realizzazione, ma ci distruggono perché ci fanno perdere noi stessi e la verità degli altri, e di Dio. Ci portano a deformare il volto di Dio, a proiettare su Dio i limiti nostri, delle persone che amiamo, che ci richiamano l’autorità di Dio, la paternità e maternità di Dio. Ci siamo fermati a dire che Dio è *come* un padre e non diciamo che *è* padre. Quando Gesù dice “il Padre che è nei cieli” non vuole dirci dove abita, ma dice, alla maniera semita, che è Padre in modo superlativo, Padre mio e Padre di mio padre, senza macchia, senza difetto, senza limite. Arrivare a questo ci chiede di detergere il volto di Dio da tutte le macchie, le proiezioni, le incrostazioni che si sono attaccate a questo volto, fino a nascondere. Dalla domanda divina: “Adamo, dove sei?” alla domanda umana: “Dove sei, Signore?”.

La Bibbia ci rimette in movimento e vuole ossigenare il nostro cuore per renderci più presenti alla nostra vita, alla nostra vocazione più profonda. La

chiamata alla vita è vocazione, Dio dice: “Sia la luce” e la luce viene fuori. La chiamata quindi è anche creazione, estrazione dal nulla. Se dalla massa emerge un nome, il mio nome, io avverto un sapore, mi viene restituita la specificità che porto, che nessun altro ha all’infuori di me. La Bibbia ci riporta a casa, a gustare la bellezza della nostra vita e ci dà tutte le coordinate di cui abbiamo bisogno.

In rapporto alla famiglia, la Bibbia ci consegna tantissimi testi. Le varie figure bibliche ci aiutano nella personalizzazione. Un conto è pensare all’amore di Dio o alla grande categoria dell’alleanza, un altro è pensare alla storia di Mosé o di Miriam di Nazareth: le cose diventano più chiare, prendono forma. Tra noi e il testo biblico ci sono anche la cultura, la letteratura, l’educazione che abbiamo ricevuto: tutte possono fornirci delle chiavi di lettura ulteriori o a volte allontanarci dal testo. Una delle figure più maltrattate è Miriam di Magdala, che nell’immaginario comune ha ricevuto un’etichetta che non corrisponde all’immagine che emerge di lei dai testi evangelici. Come diceva Claudel, “Il rispetto dei cattolici per la S. Scrittura è senza limiti; esso si manifesta soprattutto con lo starnare lontano”. Magari abbiamo diverse edizioni della Bibbia, o un angolo in casa con il Vangelo aperto, ma un testo senza un lettore non è niente; noi devitalizziamo la Bibbia, perché quando non la leggiamo è come se non riconoscessimo il suo statuto di testo che, oltre a darci una parola umana, ci vuole comunicare lo spirito racchiuso oltre la lettera. Occorre superare questo varco, diventare familiari della Scrittura.

Forse noi biblisti siamo colpevoli di aver fatto pensare che sia un testo difficile. È vero che se c’è una conoscenza maggiore si può comprendere meglio lo sfondo di alcuni testi, ma la Bibbia è ispirata e noi battezzati abbiamo ricevuto lo stesso spirito, per cui ci sarà una familiarità tra noi e il testo biblico, saremo un po’ parenti! Nel cuore del salterio l’orante ci porta in una casa, ci fa respirare il clima di famiglia con i salmi della salita (in ebraico *Aliot*), detti così perché gli ebrei nelle grandi feste annuali salgono a Gerusalemme. Questo risalire non è solo spaziale, ma anche metafora del cammino della vita. I 15 salmi richiamano i 15 gradini che permettevano l’accesso al tempio: un salmo per ogni gradino. Un popolo che fa un pellegrinaggio compie una dinamica comunitaria, segno che nessuno di noi è un’isola, si dà la vita da solo, ma ognuno è innestato nella storia di un popolo. Gesù stesso non ha camminato da solo ma è entrato in una genealogia umana, in una famiglia, in un luogo, in un contesto. Segno che ciascuno è legato profondamente ad un altro e non ci si può disconnettere da queste relazioni senza perdere qualcosa della propria vita. Lo stesso è per l’esperienza liturgica: la liturgia non si vive da soli, ma insieme: si sale, si prega,

si canta, ci si rivolge a Dio e questi salmi aiutano un po' a rileggere la vita. Io salgo verso Dio perché lo cerco, cerco il suo volto, ma rivolgendomi a Lui gli presento la mia vita, perché lui non vuole altro.

Amoris Laetitia, prima di entrare nell'elogio dell'amore con l'Inno alla Carità di San Paolo, ci fa entrare (AL 14-16) nell'atmosfera di una casa con il Salmo 128 (Benedizione sul fedele), che però è fortemente connesso al Salmo 127 (L'Abbandono alla Provvidenza): "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori. Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella. Invano vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare, voi che mangiate un pane di fatica: al suo prediletto egli lo darà nel sonno. Ecco, eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo. Come frecce in mano a un guerriero sono i figli avuti in giovinezza. Beato l'uomo che ne ha piena la faretra: non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici". Vengono presentate figure importanti: il costruttore, la sentinella. Ci si muove tra il microcosmo della casa e il macrocosmo della città. Una città funziona bene se la casa funziona bene, dice l'orante. Una città non potrà mai essere ben custodita se nel microluogo della casa non c'è una costruzione curata. C'è bisogno di un costruttore, ma non basta, c'è bisogno di altro: il Signore, una sinergia tra umano e divino per costruire la città umana. Il salmo ci mette di fronte ad una realtà che viviamo tutti: quanto desideriamo approfittare al massimo del tempo! "Vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare" ma è invano. "Voi che mangiate un pane di fatica: al suo prediletto egli lo darà nel sonno": il pane è frutto del lavoro, ma il salmo dice che a chi è in alleanza con Dio il pane sarà dato nel sonno, e non è un'espressione che invita alla pigrizia, o al lassismo, ma un forte invito alla provvidenza, e a qualificare la nostra relazione con Dio, a passare dal pensare che tutto quel che produciamo è frutto delle nostre capacità al pensare invece che insieme a questo impegno necessario, imprescindibile, c'è bisogno di un tocco diverso, che ha natura relazionale e non funzionale. Dalla costruzione della casa, definita in ebraico dal verbo *banah*, si passa a un'altra realtà: "eredità del Signore sono i figli", figlio in ebraico si dice *ben*. Dalla metafora materiale della costruzione delle cose si passa a un altro tipo di costruzione, un bene di natura spirituale, il figlio. "Beato l'uomo che ne ha piena la faretra": prima si diceva che senza il Signore invano si realizzano le cose materiali, ora l'eredità del Signore rende ricco, beato. Quindi si passa dal qualificare la propria vita in base alla quantità di cose materiali che siamo in grado di fare alla beatitudine del potersi gloriare dei propri figli. "Non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici": dinamica interessante della scrittura dove tu genitore sei custode dei tuoi figli ma i figli sono la tua custodia dai nemici.

E poi si entra nel salmo che l'Amoris Laetitia ci consegna (AL 8): "Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie. Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene. La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa. Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sion. Possa tu vedere il bene di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita! Possa tu vedere i figli dei tuoi figli! Pace su Israele!"

"Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie": è la figura del giusto che vive rapportandosi alla Parola di Dio, che non agisce a prescindere da questa Parola, ma ha scelto di impiantare la sua vita sulla relazione con Dio. È la grande categoria dell'alleanza che si trova nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Gesù è venuto a instaurare la nuova ed eterna alleanza, alleanza con il Padre, che possiamo chiamare Abbà e sentirci figli, ed alleanza con gli altri, che possiamo chiamare fratelli. "Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene". Si entra nella casa ed abbiamo uno spaccato di vita familiare: la mensa viene riprodotta come una sorta di abbraccio: "La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa". Due immagini emergono: la vite e i virgulti d'ulivo. Vino e olio, sono i prodotti della terra promessa. Quando Israele entra nella terra, questa risponde alla presenza di Dio producendo frutti: vino e olio, un binomio che attraversa la Scrittura. Quando si costruisce la casa con la presenza di Dio e si considerano i beni spirituali più grandi dei beni materiali ecco che non siamo più in una casa di mattoni ma nella terra promessa, stiamo vivendo l'alleanza. Vino e olio sono anche quanto il Samaritano usa per curare l'uomo ferito che incontra sul suo cammino: ecco il carattere terapeutico della famiglia, che è uno spazio armonico, che non si guadagna a poco prezzo, perché abbiamo visto che se non approdiamo all'elemento di coesione che consiste nell'abbracciare e accogliere Cristo nella nostra vita, facciamo fatica e facciamo cose invano, perché le nostre forze non bastano. "Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sion. Possa tu vedere il bene di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita! Possa tu vedere i figli dei tuoi figli! Pace su Israele!" Il bene diventa la categoria più ricorrente, il bene che si libera nella vita quando l'attenzione alle relazioni è maggiore dell'attenzione alle cose, diventa benedizione, ed è la promessa racchiusa nella figura di Abramo.

Questo bene non incide solo nella tua casa, ma siccome la tua casa è collocata in una città, il bene che si libera in questo ambiente, nell'abbraccio comunione della mensa familiare, si diffonde in tutta la città e tu stesso diventi benedizione per gli altri. Due soli piccoli salmi ci consegnano un percorso spirituale prezioso. Può sembrare anche un quadro idilliaco, ma è una proposta

ideale che poi ognuno cercherà di trasformare in un percorso reale, magari più concreto e con qualche fatica, calato nel vissuto di ciascuno.

È interessante notare che dal punto di vista delle relazioni, cronologicamente, la creazione precede i rapporti, che esistono perché sono state create delle persone, ma dal punto di vista di Dio l'alleanza precede la creazione, perché Dio crea per amore, per attrarre degli interlocutori che possano dialogare con lui, crescere e maturare fino alla piena somiglianza con lui. Tutta la Bibbia è narrazione di relazioni: dalla relazione fondante, tra Dio e la creatura, alla relazione tra uomo e donna, alla relazione tra fratelli. Tutte le grandi categorie dell'alterità sono presenti nella Bibbia, con le loro fatiche. Come faccio a fidarmi di Dio fino in fondo? C'è la tendenza a sospettare, soprattutto quando qualcuno mi dice cosa posso fare e cosa no. Quando ci viene presentato un limite, una misura, un margine, noi reagiamo con il sospetto, che è l'atmosfera che uccide i rapporti. Quando Adamo ed Eva cominciano a sospettare di Dio, c'è una disconnessione da Dio, nascondendosi dal volto di Dio recidono la relazione. Subito dopo, dalla disconnessione con Dio si passa alla disconnessione tra loro: dal sospetto su Dio all'accusa reciproca. Stesso sospetto tra i fratelli. Dio guarda l'offerta di Abele e non quella di Caino. Anche lo sguardo è un linguaggio e può dire o non dire relazione. Da quello sguardo nasce l'odio: "Se lui è stato degno dello sguardo di Dio, l'ha tolto a me". Se analizzassimo meglio questa pagina vedremmo che Caino è presentato come un principe, la madre Eva dice: "Ho guadagnato un figlio dal Signore", poi appare Abele, che ha un nome terribile: significa soffio, ma anche cosa inconsistente, ha la stessa radice che in Qoelet indica la vanità. La Scrittura non dice che è figlio di Eva, ma che è fratello di Caino. Abele è la parte debole, logico che Dio rivolga il suo sguardo su di lui. Questo però destabilizza Caino. Lo sguardo che qui vuole essere attenzione verso chi fa più fatica a vivere non viene compreso da chi si vede minacciato dall'altro. Come quando nasce il secondo figlio nelle nostre famiglie: il primo si sente privato di attenzioni e minacciato dal nuovo arrivato.

L'amore non è scontato o spontaneo nelle relazioni: richiede tanti interventi, è un'opera dinamica che non si può possedere. La Scrittura ci consegna tanti aspetti di questo amore: la grazia, cioè la gratuità dell'amore; la misericordia, che è l'amore che ti viene incontro ed entra nella tua storia, che ti fa sentire che qualcuno di grande si china su te, piccolo; la tenerezza, che non è sdolcinatizza, ma che è una categoria teologica (cfr. Carlo Rocchetta). Pensate al Salmo 103,13 "Come è tenero un padre verso i figli, così è il Signore è tenero verso quelli che lo temono": il termine ebraico è *rachum*, che richiama al grembo materno, *rachamim*.

È un'espressione forte, che dice l'amore che si sente dentro. L'altro non è fuori di me, è parte di me, come una madre percepisce il figlio nel suo grembo. Un tempo era tradotto *pietoso*, ma il termine pietà oggi ha acquisito una connotazione un po' dispregiativa, inoltre la vera radice suggerisce qualcosa di diverso, e parla di tenerezza, per cui è più corretta la nuova versione CEI che ci presenta un Dio *tenero*. Lo stesso Dio della parabola del Padre misericordioso e dei suoi figli, figli che Luca definisce non peccatori ma perduti. Peccatore è chi ha combinato un grosso guaio, però ci sono persone che non combinano grossi guai nella vita e sono comunque perse. Uno dei figli ne ha fatte tante e potrebbe anche stare nella categoria dei peccatori, ma l'altro, obbediente, non trasgressivo, non è un peccatore, ma è perduto nella sua stessa casa.

In questa parabola Gesù ha di fronte i pubblicani e peccatori, che si avvicinano per ascoltarlo, e scribi e farisei, che invece si aggregano per mormorare. L'ascolto è la porta d'ingresso dell'amore (Shemah, Yisrael, Ascolta, Israele, è la preghiera che gli ebrei pregano tre volte al giorno). I peccatori ascoltano, i santi, coloro che si ritengono giusti, che dovrebbero vivere l'alleanza invece mormorano, lo stesso peccato del popolo nel deserto (Es 16) quando mancano acqua e cibo. È importante partire da qui per leggere la parabola. I primi due quadri ci presentano il pastore, che lavora fuori da casa e la donna, che lavora in casa. Ci sono quindi delle opposizioni: uomo/donna, fuori/dentro. Il pastore è l'immagine di Dio (il Signore è il mio pastore), la donna è immagine della maternità, di cura e premura. In entrambi i casi si presenta una realtà che si perde, viene ritrovata, e poi c'è la festa. Così come anche nel terzo quadro. Nel primo caso la perdita è irrisoria, 1 su 100. Lo scandalo sta nel mettere a repentaglio un intero gregge per salvare una pecora. Nel secondo quadro la perdita è più importante, 1 su 10, ma stiamo comunque parlando di beni materiali, anche se la ricerca era difficile in una grotta senza pavimentazione, con piccole finestrelle in alto e scarsissima luce. Nel terzo quadro si resta destabilizzati, perché il pastore e la donna cercano, mentre il padre lascia andare il figlio che sta per perdersi. Il figlio non è una pecora o una moneta, è una creatura dotata di libertà. Nel difficile apprendistato dell'alterità dobbiamo fare i conti con la libertà dell'altro. Una libertà che deborda, travalica, è il mistero sacro racchiuso in ciascuno di noi e che nemmeno l'amore può contenere, anzi l'amore cresce nella misura in cui si entra nel rispetto di questo spazio sacro.

Proviamo ad esaminare il ritorno del figlio perduto. Ritorno a una casa che non ha porte: si può uscire ed entrare, si può anche sostare per decidere. Il padre è la porta. Il figlio "partì per un paese lontano" e "quando era ancora lontano suo

padre lo vide” vuol dire che lo ha visto sempre. Ha avuto sempre lo sguardo indirizzato verso il figlio, un figlio che ha prima raccolto tutto e poi disperso tutto. E quando ha perso tutto arriva la carestia: più ti allontani da Dio, dalla verità, più anche la natura non dà niente. Va a pascolare i porci, e vorrebbe mangiare le carrube. Perché non lo fa? Perché nessuno gliene dava: mancanza di relazione. È questa assenza dei sentimenti e delle relazioni che fa esplodere la memoria della casa del padre. “Casa mia è la casa delle relazioni, c’è una famiglia, ci sono dei dipendenti!”. E torna a casa. Il padre fa una liturgia di tenerezza: “lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”. Come minimo qualsiasi padre avrebbe detto: “Te l’avevo detto!”. Invece questa liturgia è scandalosa, va oltre le nostre logiche. Occorre però aggiungere un’altra considerazione. Quando un figlio andava via portandosi i beni, sottraeva anche beni al villaggio. Nell’ambiente semita la casa non è mai un elemento degli individui, ma della comunità. Se impoverisco la casa, ho impoverito il villaggio, la città. Se ho chiesto i beni prima della morte di mio padre (ho anticipato la morte di mio padre) posso tornare ma a una condizione, che quello che ho sottratto lo riporti nel villaggio, che torni più ricco. Se si tornava senza restituire c’era la cerimonia della recisione: una lapidazione. Il padre potrebbe lanciarti pietre, non dirti solo: “Te l’avevo detto!”.

Riprendiamo i gesti del padre; “ebbe compassione”: nelle relazioni non mi posso limitare a tenere l’altro a distanza, la relazione mi chiede di ospitare l’altro dentro di me; “gli corse incontro”: le regole del patriarcato orientale non permettono a un uomo di una certa dignità di mettersi a correre, eppure il padre corre; “gli si gettò al collo e lo baciò”: qui dovremmo sentire che le pietre cadono, una dopo l’altra. Perché la parte lesa ha perdonato, anzi con l’abbraccio ha protetto il figlio, gli ha costruito un recinto, una custodia. Quando si abbraccia l’altro gli si dice: “lo sono la tua casa”. Se la parte lesa ha fatto questo tutti gli altri membri del villaggio non possono che imitarlo.

Ma al padre questo non basta. Nel Salmo 120 abbiamo visto una mensa, e la mensa è un altare. Le nostre mense sono sacre e dobbiamo riscoprirne di più la grazia, la forza, la sacramentalità. Il padre vuole che questo figlio sia accolto alla mensa non solo della famiglia, ma del villaggio e deve fare festa con tutti perché non se ne vergognino, perché non distolgano lo sguardo incontrandolo, come a dire: “Tu non esisti”. Con l’abbraccio il padre lo veste di sé, gli dà un *habitus*, che è anche uno *status*, poi gli dà concretamente il vestito, gli fa indossare la protostole, il vestito più prestigioso che abbia. Quando ti rivesto con il mio abito sto dicendo a te e agli altri: “Ecco un altro me stesso”. Non solo ti

riaccolgo, con una liturgia di tenerezza che sana ogni amarezza, delusione, solitudine, paura, ma ti restituisco la dignità della terra sacra che sei. Nel mondo ebraico c'era lo statuto dello *shaliach*, l'inviato, che è uno che ha pieni poteri, è un altro me stesso, non va solo a fare le cose al posto mio. Quello che farà sarà fatto bene. (cfr. Paolo nella lettera a Filemone, riferito a Onesimo: "Se dunque tu mi consideri come amico, accoglilo come me stesso"). Questa parabola ci dice che la nostra vita può essere un percorso di tensioni, di fatiche, graffi, urli, oppure un percorso di tenerezza, che senza dribblare le tensioni e le fatiche impara la liturgia della cura e della premura, impara che questa forza dell'abbraccio può sprigionare in ogni contesto: l'abbraccio di Tobi e Anna a Tobia che torna (Tobia 11,9-15), l'abbraccio tra Maria e Elisabetta (Lc 1,41), l'abbraccio che le donne danno al risorto (Mt 28,9); l'abbraccio di Miriam di Madgala a Gesù (Gv 20,17) un abbraccio che non trattiene. Gesù non rifiuta l'abbraccio ma spiega a Miriam la missione che ha, che non deve passare dal contatto; lei si deve fare mediatrice della nuova famiglia di Dio: "Va' dai miei fratelli". Lei deve liberare la forza della comunione all'interno di quella comunità che era ferita, si era allontanata e dispersa, ma con la potenza della parola di vita del risorto e il sì di questa donna liberata dall'oppressione della morte si può ritornare fratelli, fratelli non perché abbiamo lo stesso cognome o lo stesso sangue ma perché siamo fratelli in Cristo nell'eucaristia. L'abbraccio acquista la grazia profonda di liberare amore nella vita, amore che diventa un capolavoro.

Anche nel Cantico dei Cantici troviamo questa dinamica straordinaria dove l'abbraccio dell'amato all'amata diventa la meta di una ricerca, di un cammino, di un viaggio alla scoperta dell'altro. E anche qui l'abbraccio non trattiene: nel Cantico dei Cantici l'abbraccio è un punto di arrivo e trampolino di lancio, perché la ricerca deve ogni volta ricominciare. E quando si arriva a celebrare l'amore come l'elemento più importante nel mondo, l'amore è *Shalheveth Yah*, fiamma di Dio, porta in sé l'impronta divina, tanto che nel cantico non si parla di Dio, ma lo si menziona per dire la natura dell'amore, che è fuoco, una realtà dinamica, non è mai possesso, piuttosto una sorgente di acqua viva, secondo la promessa che vogliamo chiedere al Signore di compiere nella nostra vita, quando dice: "Se qualcuno ha sete, venga a me e beva" (Gv 7,37). L'acqua che Dio ci dà non solo ci disseta ma ci trasforma in piccole fonti d'acqua e ciascuno può essere una goccia importante. È questo l'augurio che vi faccio, che siate veramente famiglie, coppie, presenze della tenerezza che guarisce, che libera la potenza di vita e la passione per la vita!

■ Sono catechista di bambini di seconda elementare, come possiamo far vivere loro la Parola? Che posto può avere la preghiera?

L'esperienza della preghiera non può essere l'esperienza prima nei bambini. Nella preghiera noi rispondiamo a un Dio con cui dobbiamo familiarizzare, se questa familiarità non l'acquisisco, chi prego? Con chi mi relaziono? La Parola mi permette di conoscere Dio. Drammatizzare la Parola permette al piccolo di entrare in una pagina biblica e rende il testo abitabile. Ciò significa che i bimbi possono immedesimarsi con i personaggi. La parabola è lo strumento eminente per fare questo tipo di lavoro. Dobbiamo essere noi adulti a non considerare il testo lontano da noi, ma a viverlo, anche quando lo ascoltiamo. Possiamo leggere la Parola in tanti modi, con fretta, svogliatezza, con timidezza. Leggere la Parola invece con amore, con attenzione, offre già una prima comprensione, quando poi si fa una drammatizzazione allora la familiarità aumenta. Solo se i bimbi hanno una conoscenza di Dio potranno sentirsi interpellati e capire che la preghiera è risposta, non reazione a un dovere imposto.

■ Ci dice qualcosa del fratello maggiore? Qual è il finale della parabola?

La parabola ha un finale aperto. Il fratello entra in scena alla fine. Il padre opera perché il figlio minore riacquisti la salute nelle relazioni e la mensa è un'occasione importante perché si rimette in circolo la comunione. Chiedere: "Mi passi l'acqua?" è relazione, e rispondere dando l'acqua non è solo cortesia, significa "Voglio che tu viva". La reazione del figlio maggiore nasce da una disparità, da un'ingiustizia che ritiene di aver subito per cui non vuole entrare. Il padre infrange un'altra volta le regole del bon-ton ed esce a supplicarlo. La supplica fa emergere i problemi di relazione della famiglia: la disconnessione nel rapporto tra fratelli "Questo tuo figlio..." e tra padre e figlio maggiore; il minore lo chiama padre, il maggiore no, mette al centro sé stesso e dice: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando...". Ritornano le due categorie viste all'inizio: i peccatori che ascoltano, gli scribi e i farisei che mormorano. Il figlio grande nega la relazione, è come se considerasse il padre morto (mentre il figlio minore gli ha dato la morte quando ha chiesto l'eredità). Il padre però lo chiama: "Figlio, tu sei sempre con me, e ciò che è mio è tuo...". Non ha capito che il padre è quello che gli ha reso accessibile ogni cosa, non ha intercettato questa chiave comunione e misura la sua vita solo sulla base delle cose. "Bisognava far festa": singolare questo verbo, che dice l'importanza della relazione recuperata,

di un figlio ritrovato. Non sappiamo cosa sia accaduto. La parabola a questo punto tocca te che la leggi e ti chiede senza mezzi termini: "Tu che fai davanti allo scandalo dell'amore di Dio?"

■ Ci puoi dire qualcosa sul dolore degli innocenti?

È il grande scandalo. L'uomo che libera domande piene di dolore a Dio e Dio che le accoglie. Il grido degli innocenti ha un'unica risposta: la croce di Cristo. È lì che il dolore confluisce e la reazione del Cristo è l'abbraccio. L'unico antidoto al grande scandalo del dolore è la tenerezza di un cuore che non fa guerra al dolore ma lo sa accogliere e trasformare.

■ Davvero il Cantico finisce che i due ripartono?

Riparte lui. Il finale è aperto per farci capire che l'amore è dinamico, è un percorso continuo, ci sono gli ostacoli, l'incontro, l'estasi e dopo ricomincia l'esodo. Tre grandi categorie esistenziali ci dicono che non siamo creature immobili, abbiamo bisogno di non bastare a noi stessi, la bellezza ci rapisce e ci spinge fuori di noi: estasi. Solo se sono stato affascinato dalla bellezza mi metto in marcia: esodo. E poi si fa una rilettura della nostra vita e attraverso il discernimento, si separa ciò che è pochezza, pesantezza da ciò che è forza, solidità, stabilità: esgesi.

Nel pomeriggio il relatore ha preferito gestire un confronto a partire dalle domande:

■ **Ci può dire qualcosa di più degli atteggiamenti materni del padre e dell'assenza della madre nella parabola?**

Nel terzo quadro della parabola c'è il padre perché in quella cultura è il *pater familias* che distribuisce le sostanze. Se noi andiamo a vedere come Rembrandt rappresenta questo padre, nell'abbraccio al figlio si vedono due mani molto diverse, una maschile e una femminile. Luca assomma nella figura del padre la pienezza della genitorialità. Inoltre ci spinge ad abbandonare le categorie con cui abitualmente vediamo Dio, di cui sovente abbiamo un'immagine statica, a volte anche deformata, mentre l'invito è alla ricerca di un volto sempre nuovo di Dio. Se tendiamo a definirlo mettiamo un limite alla sua comprensione. Ci accontentiamo di un Dio "tascabile" e perdiamo la sete di ricercare il suo volto. Stessa cosa avviene con l'amore, nel momento in cui pensiamo di possederlo e di gestirlo abbiamo dato confini rigidi all'altra persona e la stiamo "infeltrendo".

■ **Tempo fa mi era stato detto di non leggere la Bibbia da sola, perché potrei farmi un'idea che mi sta bene, che mi aggrada, ma non è quella corretta.**

È un eccesso di zelo. Per paura demando tutto allo specialista, al bibliista. Dobbiamo avere il gusto della ricerca. Certo, alcuni testi richiedono una spiegazione, perché non immediatamente comprensibili. Ci sono i salmi "imprecatori" che non preghiamo nella liturgia delle ore e che devono esserci spiegati, ma ci sono tanti racconti cui possiamo avvicinarci con serenità. È importante diventare familiari con la Parola e avere pazienza nel contatto con la lettera per cercarne lo spirito. C'è una meditazione di Benedetto XVI al Salmo 119, che parte dalla parola umana, definita un alito con cui siamo in grado di creare la storia e i pensieri. Se la parola umana crea, quanto più lo farà la Parola di Dio. Occorre andare oltre la lettera per cercare il vero protagonista della Bibbia che è lo Spirito Santo. Quando Erode viene interrogato dai Magi, si consulta con gli scribi che gli danno la risposta esatta tratta dal libro di Michea, ma non si muovono, non vanno a Betlemme. I Magi invece con il loro desiderio arrivano a conoscere il volto del neonato Re dei Giudei. L'esegesi non è un fenomeno letterario, ma il movimento della mia esistenza. È chiaro che abbiamo interpretazioni diverse, ma ciascuno ha la sua esperienza e proprio questa gli consente di vivere la Parola in modo personale. Certi esempi del mondo di 2000 anni fa possono essere più distanti da noi ma comunque accessibili con un po' di sforzo. È vero poi

che da soli possiamo comprendere qualcosa, con i fratelli possiamo comprendere molto di più. E in quei contesti possiamo arrivare a una familiarità molto profonda tra noi e con Dio, sentiamo di aver toccato qualcosa di eterno, di aver respirato un profumo che ci inebria e che forse con parenti e amici in altri ambiti non siamo in grado di raggiungere. San Gregorio Magno diceva che la Parola di Dio cresce con chi la legge. Più la leggiamo più leggiamo noi stessi. E a seconda di quando leggiamo questa o quella pagina, ci diranno cose diverse.

■ **Chi sta attraversando sofferenze molto forti quale percorso biblico potrebbe accostare per sentire la presenza di Dio attraverso la Parola?**

A volte la preghiera dei salmi può essere di grande consolazione. In essi l'orante pone a Dio grandi domande; ciascuno di noi può farsi prestare voce dall'orante per esprimere a Dio il suo dolore, sapendo che davanti a sé non c'è un orecchio chiuso ma un Dio che ascolta. La Bibbia non dà risposte, ma la chiave per abitare la nostra fragilità, in cui anche Dio abita. Il tratto più significativo di Dio non è l'onnipotenza, ma l'onnipresenza.

■ **Una guida ad Auschwitz diceva che chi è scampato ai campi è diventato ateo. Mi sembra non sia del tutto corretto, certo si saranno sentiti abbandonati, ma non credo che tutti abbiano perso la fede.**

È una generalizzazione. Una sofferenza così grande può determinare un allontanamento, anche grande, ma anche un grande avvicinamento. C'è chi ha percepito l'assenza di Dio, chi invece ha sentito che Dio abitava proprio lì. Questo è lo spazio e la sfida della nostra libertà.

■ **Puoi dirci qualcosa sulla Parola letta all'interno della coppia?**

Non si tratta di farsi esegesi reciprocamente, ma di sentire come quella Parola risuona in ciascuno di voi due. Questo è un suggerimento per tutti: provare ad estrapolare dalla lettura della Parola tre immagini, tre frasi, tre parole, che sono: una verità, un comando e una promessa. Se riusciamo a tirar fuori questi tre elementi da un testo li portiamo con noi, e nella coppia si diventa custodi l'uno per l'altra di questi tre elementi. Ad esempio, dal Salmo 23: verità (il Signore è il mio pastore, non manco di nulla), comando (non temo alcun male perché tu sei con me), promessa (felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita). Individuare questi tre aspetti, comunicarseli e pregarli insieme dà la forza di esprimersi anche là dove ci sono maggiori difficoltà a dirsi, a confidarsi, crea una familiarità con la preghiera che non è solo usata per risolvere conflitti ma può diventare respiro, ossigeno per la coppia.

■ La psicologia può essere di aiuto in un percorso di fede e come?

Se la psicologia accoglie il dato della fede è di grande aiuto, se invece vede la fede come una distorsione della realtà e quindi un ostacolo all'interpretazione di certi accadimenti, gli spazi sono minimi. Io ho collaborato con una psicologa per il mio libro su Giona, e vi segnalò anche il testo *Guariscimi Dio. Un itinerario biblico-terapeutico attraverso il Salterio. Salmi 1-12* (scritto da Cristina Caracciolo di Forino e Nello Dell'Agli, Cittadella, 2017) in cui le due competenze offrono un percorso interessante, come anche il leggere la Bibbia con l'arte o con la letteratura. Sono piste che aiutano a maturare un cammino di preghiera, che un tempo era più usuale, soprattutto a livello familiare, e che ora si è perso.

PER APPROFONDIRE...

- R. MANES - M. ROGANTE, *Giona e lo scandalo della tenerezza di Dio*, Cittadella, 2017
- C. ROCCHETTA - R. MANES, *La tenerezza grembo di Dio amore. Saggio di teologia biblica*, EDB, 2016
- R. MANES, *Nel grembo di Paolo. La Chiesa degli affetti nella lettera a Filemone*, Ancora, 2016
- R. MANES, *Il cielo si aprì. Il Dio misericordioso e tenero di Luca*, Cittadella, 2015
- R. MANES, *E mangerete cose buone. Il cibo nella Bibbia*, EMP, 2015